

L'antifascista

periodico degli antifascisti di ieri e di oggi

Fondato nel 1954 da Sandro Pertini e Umberto Terracini • anno LIX - n° 4, 5 • Aprile-Marzo 2012

L'EDITORIALE

Il risveglio del Parlamento di Guido Albertelli

Nei voti al Movimento 5 Stelle c'è un po' di noi stessi. Di noi, ossia di quelli che non l'hanno votati. Abbiamo fatto una parziale violenza alla nostra coscienza votando per i partiti che amiamo perché sappiamo che come sono ora non rappresentano interamente le nostre attese.

Il successo di Grillo non è solo l'antipolitica. Le sue grida sono di fatto antipartitiche e parlano a chi desidera ascoltare il nuovo, qualunque esso sia. Poi non dobbiamo dimenticare che nel Movimento 5 Stelle ci sono critiche e proposte sull'ambiente, sulla legalità e sul ringiovanimento della classe politica che possono essere condivise dai cittadini.

Se non approviamo questi metodi di lotta politica dobbiamo reagire con gli strumenti democratici disponibili. Ci dobbiamo rivolgere a quei partiti che hanno sempre rappresentato i nostri riferimenti, hanno condiviso le nostre tradizioni e che noi dobbiamo aiutare a ritrovare la parte migliore di loro stessi.

Oggi c'è una situazione anomala in politica. Un presidente della Repubblica che si impegna a suggerire le leggi da fare, un governo tecnico non eletto che cura solo l'economia, segretari di partito che si riuniscono e propongono leggi e infine un Parlamento fermo senza iniziative.

Inoltre stanno avvenendo fatti orribili nel Paese. Si torna a gambizzare o a far saltare bombe. Qual è la matrice? È follia o può essere il neofascismo nascosto a far pensare al metodo stragista di Piazza Fontana, di Piazza della Loggia o della Stazione di Bologna?

Ora è proprio il Parlamento che deve alzare la testa. È il Parlamento che rappresenta gli italiani, anche se gli eletti non li abbiamo scelti noi. Noi dobbiamo rispettare le leg-

La crisi dei partiti e i rischi dell'antipolitica

di Giovanni Russo

Il crollo della Lega, travolta dall'uso familiare dei fondi per i rimborsi elettorali, ha messo in primo piano la questione della corruzione e ha suscitato finalmente l'allarme degli altri partiti per il distacco sempre più grande dalla gente, che ormai li considera dediti a promuovere solo interessi personali, se non addirittura, come nel caso della Lega, a tessere oscuri affari con complicità criminali. È un sentimento che coinvolge anche il popolo della sinistra, dopo la scoperta delle malversazioni del tesoriere della Margherita, il senatore Luigi Lusi, e dei traffici di Filippo Penati, già collaboratore stretto di Bersani. Il fatto che ci sia un governo di tecnici è un'altra prova della crisi di credibilità dei partiti, che in una situazione di grave crisi economica e politica sono stati incapaci di guidare il Paese. Si tratta di capire se questa sia una fase transitoria, oppure il preludio di una crisi profonda del sistema come suggerisce Beppe Grillo. Il governo Monti, che all'inizio godeva di una grande fiducia, dopo che la riforma del mercato del lavoro

segue a pagina 2



Alcuni dei protagonisti dell'attuale scena politica italiana: Bossi, Bersani, Grillo

ROMANZO DI UNA STRAGE

Intervista a Marco Tullio Giordana, autore del film sulla strage di Piazza Fontana

di Antonella Amendola

Erano anni che un film non provocava tante polemiche. *Romanzo di una strage* di Marco Tullio Giordana, dedicato alla strage di Piazza Fontana, che il 12 dicembre 1969 costò 16 morti e 84 feriti, ha suscitato l'ira di Adriano Sofri, secondo il quale la verità processuale è un dogma incontestabile (anche se lui, per quanto personalmente lo riguarda, ha sempre respinto il verdetto dei giudici, come ha ricordato Marco Travaglio). Mario Calabresi, il figlio del commissario ucciso da alcuni esponenti di Lotta continua, pur riconoscendo onestà al regista, ha obiettato che nell'economia della pellicola sarebbe concesso poco spazio alla vera e propria persecuzione che creò il vuoto intorno al padre. «A Mario Calabresi è mancato tragicamente il papà e io non potrò mai restituirglielo», ha risposto con pudore Giordana. **a pagina 8**

ATTUALITÀ

Lettera a Obama

a pagina 3

CULTURA

Giordana

a pagina 8

MEMORIE

M. E. Martini

a pagina 18

Noi

Marturano 100 anni

a pagina 21

L'EDITORIALE

gi anche brutte e batterci per farle cambiare. I deputati e i senatori si devono riprendere la propria identità politica e devono essi stessi essere propulsori del cambiamento anche se li penalizza. È l'unica salvezza per il loro futuro.

Il Parlamento ha, già alla fine del 2011, dovuto accettare un governo nato fuori del suo diritto per ragioni di emergenza nazionale. Ora però può sempre decidere se approvare o no le proposte del governo o quelle della maggioranza. Non è detto che in questa fase parlamentare le proposte di uno dei partiti della maggioranza siano escluse. La forza politica che è uscita vincitrice da elezioni amministrative che hanno determinato il crollo del partito avversario, che ha tuttavia nelle Camere la maggioranza relativa, deve esercitare la sua potenzialità di consenso attraverso un'azione in linea con le necessità del Paese anche attraverso dei rischi, come per esempio sulla legge elettorale, problema ineludibile.

Non è il caso di difendersi dall'antipolitica? C'è tanta gente onesta tra i parlamentari perché debbono accettare di essere tutti condannati? Si tratta di scegliere o accettare di essere inseriti nella casta privilegiata oppure rifiutare di essere classificati solo dallo stipendio, battersi per la rinuncia ai privilegi e per affermare le loro idee politiche in modo pubblico e trasparente così che la gente possa comprendere una volontà autentica di superare i metodi del passato.

I parlamentari che alzeranno la testa, e potranno farlo attraverso i Gruppi, non è detto che riusciranno ad avere successo ma rispetteranno il mandato ricevuto dal popolo senza condizionamenti e potranno con il coraggio riconquistare il rispetto degli elettori perché hanno difeso le prerogative del Parlamento che, ci dice la Storia, quando diventano deboli aprono la strada alla fine della democrazia. Gli antifascisti lo sapevano bene.

24 maggio 2012

In seguito all'aggravarsi della crisi e all'aumento della disoccupazione si sono verificati addirittura dei suicidi, mentre i sindacati hanno ritrovato un'unità nell'opporre alle misure del governo Monti.

La data delle elezioni politiche è marzo 2013. C'è da chiedersi se basterà un anno ai partiti per rinnovarsi nel profondo e non limitarsi a cambiare solo nome, simbolo e immagine. Suscita molte perplessità il fatto che non abbiano preso misure drastiche per assicurare la trasparenza e il decurtamento dei finanziamenti pubblici, che sono alla base dell'indignazione popolare.

Il Pd e le altre forze della sinistra avevano concentrato la loro attenzione e le loro polemiche quasi esclusivamente contro Berlusconi, trascurando il fenomeno crescente dell'antipolitica. Ad aggravare la situazione è intervenuta la crisi economica che ha sconvolto l'Occidente, crisi che Berlusconi e Tremonti hanno prima negato e poi, in un secondo tempo, sottovalutato nelle sue conseguenze in ambito nazionale. Gli eventi sono precipitati per il concorso di varie circostanze, come la coincidenza tra crisi economica e quella del Pdl, che ormai in Parlamento si reggeva grazie a una debolissima maggioranza. La situazione è degenerata al punto che il Presidente della Repubblica si è sentito costretto a chiedere a Berlusconi di fare un passo indietro e nominare un governo di tecnici, il ricorso alle elezioni anticipate essendo una mossa azzardata e non priva di pericoli, a causa dell'incombere di un paventato e non improbabile default. Pochi si aspettavano, però, che il principale alleato di Berlusconi, Umberto Bossi, fosse travolto da uno scandalo che offusca la sua cerchia familiare e quella della decisione politica del partito.

La destra, decapitata dei suoi leader, anche se Berlusconi si illude di rianimarla, non ha trovato fino ad ora di fronte a sé un'alternativa di sinistra capace di ottenere la fiducia della maggioranza degli italiani. I risultati delle ultime elezioni amministrative, svoltesi a maggio, indicano, accanto al crollo del Pdl e della Lega, ma con una buona tenuta del Pd, la novità di un elettorato che sempre meno si riconosce nei partiti, mentre monta pericolosamente l'astensionismo. I successi dei candidati del Pd sono stati

ottenuti – a Genova con Doria, come in precedenza a Milano con Pisapia e a Napoli con De Magistris – da personalità che si erano imposte nelle primarie indipendentemente dalle indicazioni e dalle scelte del partito. Esplosivo il caso Palermo con la lacerazione tra Ferrandelli, vincitore delle primarie di sinistra, e Orlando che si è autoinvestito e ha trionfato con un plebiscito di voti. Parallelamente a Verona è stato rieletto al primo turno Flavio Tosi, il quale per il contrasto con Bossi era stato minacciato di espulsione. Il fenomeno Grillo conferma la tendenza di rifiuto dei partiti tradizionali e dimostra che l'astensionismo può essere contrastato se si presentano movimenti non invischianti in scandali e ruberie. Il grillino Pizzarotti, eletto sindaco a Parma con una campagna elettorale via Internet costata 6.000 euro o poco più, in nome della trasparenza e della partecipazione dei cittadini, ha staccato di 20 punti il candidato Pd, anche con il concorso di quei voti che prima andavano a destra: ora lo vedremo al lavoro, alle prese con un buco di 600 milioni di euro lasciato dalla giunta precedente di centrodestra. Il Movimento cinque stelle, proprio per il successo elettorale raggiunto, non si pone più come il partito della cosiddetta antipolitica, ma come il partito che vuole inaugurare una nuova stagione politica, come ha riconosciuto la senatrice Anna Finocchiaro, a differenza di tutti gli altri dirigenti politici del Pd. Non a caso Grillo ha dichiarato che parteciperà alle elezioni politiche.

Agli occhi di molti il personalismo di Di Pietro, la tentazione demagogica di Vendola, anch'egli sfiorato da scandali della sanità in Puglia, le perplessità di Bersani fanno temere che i partiti tradizionali non riescano a intercettare l'esigenza di rinnovamento. Neppure la scoperta di come sono stati usati i rimborsi elettorali, che ha provocato un coro di voci concorde da parte dei maggiori commentatori politici sulla necessità di una profonda trasformazione dei partiti, ha indotto le varie dirigenze ad affrontare alle radici le cause della crisi di consensi e di rappresentatività. Il Presidente della Repubblica

si è incagliata sull'articolo 18, ha perso il consenso iniziale, anzi sta suscitando proteste sempre più numerose.

non cessa di manifestare in pubblico i suoi timori per l'emergere di casi di corruzione, intrecciati con privilegi e impunità. Anche ultimamente ha ammonito che occorre una "rigenerazione della politica" perché si corre un rischio fatale che può sfociare nella fine della democrazia e della libertà.

Su questa linea si sono schierati i direttori dei maggiori quotidiani italiani. Eugenio Scalfari scrive che la crisi dei partiti ha raggiunto il culmine; il direttore del *Corriere della Sera*, Ferruccio De Bortoli, ha sottolineato che l'antipolitica mina le fondamenta delle istituzioni osservando che "se il referendum che vietava il finanziamento dei partiti non fosse stato aggirato con la legge truffa sui rimborsi elettorali il discredito non sarebbe stato così devastante", e ha auspicato una legge da approvare in fretta per ridurre i costi della politica

e dimostrare che i partiti "sanno guardarsi allo specchio". Angelo Panebianco, sostiene che "i partiti hanno avuto per decenni un ruolo assorbente e totalizzante", ora non sono più in grado di ridisegnare la propria missione.

L'allarme per l'avanzare dell'antipolitica è condiviso anche da Stefano Folli, il quale in un articolo del *Sole24Ore* scrive che i partiti hanno il dovere di autofinanziarsi e che occorre adottare una soluzione prima che sia troppo tardi.

Il quadro che si presenta agli occhi dell'osservatore è quindi quello di partiti renitenti a rinunciare ai loro privilegi, a trasformare dall'interno le loro strutture e ad accettare un controllo pubblico dei loro bilanci.

Se il rilancio della crescita economica è un problema impellente e inderogabile, lo è altrettanto quello del ritorno a un'etica della politica che consenta di avere un rapporto di

fiducia nei partiti politici, indispensabili per un funzionamento corretto delle istituzioni.

Sarebbe un grave errore continuare così, contando sull'indifferenza del Paese. Bisogna approfittare della tregua rappresentata da un governo di tecnici per impegnarsi, come esorta il Presidente della Repubblica, in una rifondazione della politica. Giorgio Napolitano, nel commemorare il 25 aprile, ha rivolto un ennesimo appello ai partiti invitandoli ad adottare regole di trasparenza, una democrazia interna, e ad approvare una nuova legge elettorale, al fine di evitare che i parlamentari siano scelti dai vertici dei partiti e non dai cittadini.

Solo una riscossa dell'opinione pubblica può contribuire in modo determinante a ottenere questo risultato, come accadde alla caduta del fascismo, quando si mobilitò la parte migliore del Paese e si restituì all'Italia la speranza nel futuro.

LETTERA A OBAMA DEI PREMI NOBEL PER L'ECONOMIA CONTRO LA NORMA COSTITUZIONALE SUL PAREGGIO DI BILANCIO

Con legge del 20 aprile 2012, n.1 (Gazzetta Ufficiale del 23 aprile 2012) è stato introdotto nella nostra Costituzione, nel rispetto dei vincoli derivanti dall'ordinamento dell'Unione europea, il principio dell'equilibrio delle entrate e delle spese, il cosiddetto 'pareggio di bilancio'. Avendo raggiunto il quorum dei due terzi dei componenti nella seconda votazione, sia alla Camera, sia al Senato, la modifica costituzionale non potrà essere sottoposta a referendum. In America, invece, gli economisti sono entrati in allarme, individuando i guasti futuri di tale provvedimento. Leggete e preoccupatevi

Cari presidente Obama, presidente Boehner, capogruppo della minoranza Pelosi, capogruppo della maggioranza Reid, capogruppo della minoranza al Senato McConnell, noi sottoscritti economisti sollecitiamo che venga respinta qualunque proposta volta ad emendare la Costituzione degli Stati Uniti inserendo un vincolo in materia di pareggio del bilancio.

Vero è che il Paese è alle prese con gravi problemi sul fronte dei conti pubblici, problemi che vanno affrontati con misure che comincino a dispiegare i loro effetti una volta che l'economia sia forte abbastanza da poterle assorbire, ma inserire nella Costituzione il vincolo di pareggio del bilancio rappresenterebbe una scelta politica estremamente improvvida. Aggiungere ulteriori restrizioni, cosa che avverrebbe nel caso fosse approvato un emendamento sul pareggio del bilancio, quale un tetto rigido della spesa pubblica, non farebbe che peggiorare le cose.

1. Un emendamento sul pareggio di bilancio avrebbe effetti perversi in caso di recessione. Nei momenti di difficoltà economica diminuisce il gettito fiscale e aumentano alcune spese tra cui i sussidi di disoccupazione. Questi ammortizzatori sociali fanno aumentare il deficit, ma limitano la contrazione del reddito disponibile e del potere di acquisto. Chiudere ogni anno il bilancio in pareggio aggraverebbe le eventuali recessioni.

2. A differenza delle Costituzioni di molti stati che consentono di ricorrere al credito per finanziare la spesa in conto capitale, il bilancio federale non prevede alcuna differenza tra investimenti e spesa corrente. Le aziende



Di seguito i firmatari della lettera a Obama (nella foto)

KENNETH ARROW

premio Nobel per l'economia 1972

PETER DIAMOND

premio Nobel per l'economia 2010

WILLIAM SHARPE

premio Nobel per l'economia 1990

CHARLES SCHULTZE

consigliere economico di J.F. Kennedy e Lindon Johnson, animatore della Great Society Agenda

ALAN BLINDER

direttore del Centro per le ricerche economiche della Princeton University

ERIC MASKIN

premio Nobel per l'economia 2007

ROBERT SOLOW

premio Nobel per l'economia 1987

LAURA TYSON

ex direttrice del National Economic Council

private e le famiglie ricorrono continuamente al credito per finanziare le loro spese. Un emendamento che introducesse il vincolo del pareggio di bilancio impedirebbe al governo federale di ricorrere al credito per finanziare il costo delle infrastrutture, dell'istruzione, della ricerca e sviluppo, della tutela dell'ambiente e di altri investimenti vitali per il futuro benessere della nazione.

3. Un emendamento che introducesse il vincolo del pareggio di bilancio incoraggerebbe il Congresso ad approvare provvedimenti privi di copertura finanziaria delegando gli stati, gli enti locali e le aziende private a trovare le risorse finanziarie al posto del governo federale. Inoltre favorirebbe dubbie manovre finanziarie (quali la vendita di terreni demaniali e di altri beni pubblici contabilizzando i ricavi come introiti destinati alla riduzione del deficit) e altri espedienti contabili. Le controversie derivanti dall'interpretazione del concetto di pareggio di bilancio finirebbero probabilmente dinanzi ai tribunali con il risultato di affidare alla magistratura il compito di decidere la politica economica. E altrettanto si verificherebbe in caso di controversie riguardanti il modo in cui rimettere in equilibrio un bilancio dissestato nei casi in cui il Congresso non disponesse dei voti necessari per approvare tagli dolorosi.

4. Quasi sempre le proposte di introduzione per via costituzionale del vincolo di pareggio di bilancio prevedono delle scappatoie, ma in tempo di pace sono necessarie in entrambi i rami del Congresso maggioranze molto ampie per approvare un bilancio non in ordine o per innalzare il tetto del debito. Sono disposizioni che tendono a paralizzare l'attività dell'esecutivo.

5. Un tetto di spesa, previsto da alcune delle proposte di emendamento, limiterebbe ulteriormente la capacità del Congresso di contrastare eventuali recessioni vuoi con gli ammortizzatori già previsti vuoi con apposite modifiche della politica in materia di bilancio. Anche nei periodi di espansione dell'economia, un tetto rigido di spesa potrebbe danneggiare la crescita economica perché gli incrementi degli investimenti ad elevata remunerazione – anche quelli interamente finanziati dall'aumento del gettito – sarebbero ritenuti incostituzionali

se non controbilanciati da riduzioni della spesa di pari importo. Un tetto vincolante di spesa comporterebbe la necessità, in caso di spese di emergenza (per esempio in caso di disastri naturali), di tagliare altri capitoli del bilancio mettendo in pericolo il finanziamento dei programmi non di emergenza.

6. Per pareggiare il bilancio non è necessario un emendamento costituzionale. Il bilancio non solo si chiude in pareggio, ma fece registrare un avanzo e una riduzione del debito per quattro anni consecutivi dopo l'approvazione da parte del Congresso negli anni '90 di alcuni provvedimenti che riducevano la crescita della spesa pubblica e incrementavano le entrate. Lo si fece con l'attuale Costituzione e senza modificarla e lo si può fare ancora.

Nessun altro Paese importante ostacola la propria economia con il vincolo di pareggio di bilancio. Non c'è alcuna necessità di mettere al Paese una camicia di forza economica. Lasciamo che presidente e Congresso adottino le politiche monetarie, economiche e di bilancio idonee a far fronte ai bisogni e alle priorità, così come saggiamente previsto dai nostri padri costituenti.

7. Nell'attuale fase dell'economia è pericoloso tentare di riportare il bilancio in pareggio troppo rapidamente. I grossi tagli di spesa e/o gli incrementi della pressione fiscale necessari per raggiungere questo scopo, danneggerebbero una ripresa già di per sé debole.

Le leggi sul lavoro dal fascismo ad oggi

di Boris Bellone

Il 28 marzo si è svolto al Politecnico di Torino un convegno sulle leggi del lavoro dal ventennio fascista ad oggi, organizzato dall'ANPPIA di Torino e dalle RSU del Politecnico.

Convegno di estrema attualità come ha ribadito il Presidente dell'ANPPIA **Guido Albertelli**, ricordando, nel suo intervento di saluto ai presenti, che “proprio Torino è la sede adatta per discutere di diritti del lavoro e soprattutto dei lavoratori. Torino città operaia e centro di attività antifascista, di grandi intellettuali e di molti combattenti per la Libertà”. La cultura fascista non è ancora morta ricorda Albertelli, pensando alla strategia della tensione con le innumerevoli stragi ad opera di neofascisti e di “schegge impazzite dello Stato”. Dalla città degli operai della FIAT sono iniziate le lotte del lavoro dopo la Liberazione, con grandi conquiste, che ora sono messe in discussione da una situazione economico politica che vede il trasferimento di molte attività produttive in aree dove il lavoro ha un costo molto basso e dove i diritti dei lavoratori sono spesso negati. Un Mondo messo sotto controllo dalle potenti forze, ormai globalizzate, dell'economia e della finanza, non più sottoposte a leggi che regolino le loro azioni e i loro abusi. “Non vogliamo essere controllati in questa maniera e ci opponiamo a quelle leggi che sono contro quelle acquisite e

valide sotto il piano etico e morale, nel rispetto dell'individuo e del lavoratore”, conclude Albertelli.

L'avv. **Bruno Segre**, nel presentare il convegno, ha ricordato che “le classi lavoratrici devono essere tutelate nella loro dignità e poste in condizioni di raggiungere un ruolo dirigente della politica, una prospettiva nata negli anni '70, con lo Statuto dei Lavoratori”.

Il convegno è iniziato quindi con l'intervento dell'avv. **Sergio Bonetto** che ha illustrato il contesto storico ed economico in cui si è affermato il diritto corporativo, evidenziando come esso abbia razionalizzato le disposizioni in materia di lavoro e le abbia rese funzionali alle esigenze capitalistiche di quel periodo: “Da un lato l'annullamento della lotta di classe, dall'altro la creazione dell'INAIL –Ente Nazionale Assicurazione Infortuni sul Lavoro”. Bonetto ha ricordato che per corporativismo si intendeva “un sistema indotto dallo Stato che fa scomparire i diritti dei lavoratori e li sostituisce con imposizioni dall'alto apparentemente favorevoli. Da un lato si garantisce un contratto e un minimo salariale, dall'altro si aumenta l'orario di lavoro, si riduce il salario, legandolo all'andamento dell'economia internazionale e si nega il diritto di sciopero.

IL MESSAGGIO DI NOAM CHOMSKY

In tutto il mondo, i diritti dei lavoratori hanno vinto una lunga e dura lotta e ora sono sotto attacco. In Europa, le politiche della Troika - austerità, stagnazione durevole e recessione - sono state aspramente condannate da eminenti economisti di varie scuole, perché viste come quasi inspiegabili a causa degli evidenti danni che queste politiche stanno provocando. Una spiegazione comunque c'è: la lotta di classe. La conclusione sostanziale è stata espressa di recente dal Presidente della BCE Mario Draghi, che tutto contento ha rivelato al Wall Street Journal che "il contratto sociale tradizionale in Europa è superato". L'odiato stato sociale finalmente può venir smantellato, i lavoratori possono essere indeboliti e il potere di coloro che Adam Smith chiamava i "padroni dell'Universo" può essere incrementato perfino oltre il suo già straordinario livello attuale. Più o meno la stessa cosa accade negli Stati Uniti, ed in tutto il mondo, in parte attraverso i meccanismi istituiti dal sistema economico internazionale, concepiti espressamente per proteggere i diritti degli investi-

Si crea un perfetto sistema di diritto del Lavoro, negando di fatto i diritti dei lavoratori, in nome di un bene superiore: la produzione nazionale". Di qui un facile e preoccupante parallelo, fatte le giuste proporzioni, con il bene superiore di oggi: la crescita, il PIL.

Il successivo intervento del prof. **Sergio Chiarloni** ha messo in luce come i procedimenti processuali in materia di lavoro non possano prescindere dal rispetto del complessivo dettato costituzionale, e come le norme che sottraggono al giudice le competenze in tema di lavoro, colpiscano specie nei periodi di crisi economica, i lavoratori e siano contrarie al principio di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.

Il giudice **Rita Sanlorenzo** ha messo in luce come la riduzione dei casi di reintegro, previsti dall'articolo 18, non soltanto costituiscono un incentivo a licenziare senza giusta causa o giustificato motivo i lavoratori, ma riducono la possibilità che i lavoratori hanno di difendere la loro dignità e la loro salute, ricattandoli con lo spauracchio di un licenziamento che, anche se ingiustificato, non prevede la reintegrazione.

Sono intervenuti infine i nostri ospiti delle RSU del Politecnico di Torino: **Paolo Barisone** ha illustrato l'evolversi del diritto del lavoro all'interno del Pubblico Impiego, dall'Unità d'Italia ad oggi.

Franco Puglisi ha evidenziato come, giustificandoli con l'esigenza di assicurare i servizi sociali alla popolazione, si siano in realtà ridotte via via le possibilità di lotta all'interno del pubblico impiego.

Sarebbe dovuto intervenire anche il sindacalista **Fulvio Perini**, assente per motivi di salute, che avrebbe relazionato sull'evoluzione delle leggi sulla sicurezza nel lavoro, a partire dalla sua esperienza riguardante i danni che derivano dalla presenza di amianto, dalle lavorazioni chimiche e infine dagli effetti dell'uranio impoverito sui militari e sulla popolazione civile, in particolar modo



Il politologo **Noam Chomsky**

tori a scapito dei lavoratori.

Allo stesso tempo stanno crescendo movimenti di resistenza. Il Sud America ha strappato i ceppi della dominazione imperialista. Le sollevazioni del Medio Oriente, con i lavoratori che giocano un ruolo dominante, sono in gran parte dirette a conseguire effetti molto dannosi per l'ordine globale neo-liberista. In gran parte è vero anche per i movimenti "Occupy" negli Stati Uniti, gli "indignados" in Spagna e molti altri attraverso tutto il mondo. È giunto il tempo per una lotta mirata, non per la disperazione e l'obbedienza passiva.

All over the world, the rights of labor, won in long and hard struggle, are under assault. In Europe, the policies of the Troika -- austerity during stagnation and recession -- have been harshly condemned by prominent economists across the spectrum, regarded as almost inexplicable because of the obvious harmful consequences. There is, however, an explanation: class war. The basic conclusion was announced recently by ECB President Mario Draghi, who explained happily to the Wall Street Journal that "the Continent's traditional social contract is obsolete" -- the hated welfare state can at least be dismantled, labor weakened, and the power of those who Adam Smith called "the masters of the universe" can be enhanced even beyond its current extraordinary level. Much the same is happening in the US, and throughout the world, in part through the devices established by the international economic system, designed to protect investor rights at the expense of working people.

At the same time there are growing movements of resistance. South America has torn apart the shackles of imperial domination. The uprisings in the Middle East, with militant labor activism playing a central role, are in large part directed at the very harmful effects of the global neoliberal order. Much the same is true of the Occupy movements in the US, the "indignados" in Spain, and many others throughout the world. It is a time for dedicated struggle, not despair and passive obedience.

della Serbia, in seguito ai bombardamenti della Nato.

Il convegno si è aperto con un messaggio di **Noam Chomsky**, riportato sia in originale che nella traduzione in lingua italiana, che riassume in modo efficace la situazione in Europa e nel Mondo per quanto riguarda i diritti dei lavoratori e dei cittadini. Noam Chomsky è in contatto epistolare con l'ANPPIA di Torino in quanto sensibile all'attività libertaria della nostra associazione, che spesso gli chiede pareri su questioni sociali e politiche.

È seguita la lettura del saluto del Sindaco di Torino **Piero Fassino**, che non ha potuto essere presente per

impegni istituzionali, ma ha ricordato come il dibattito sul lavoro in questo momento sia di attualità sociale politica e sindacale.

Un saluto anche dal Consigliere Provinciale **Raffaele Petrarulo**, impegnato nella difesa dei diritti dei lavoratori. È seguito un pubblico dibattito sull'attualissimo tema riguardante i problemi del lavoro in Italia.

Infine, è stata consegnata al pubblico in sala una piccola pubblicazione realizzata dalla federazione ANPPIA torinese che, oltre a illustrare alcuni interventi, contiene undici disegni, opera della nostra associata **Stefania Tardivo**, che ricordano le vittime del 18 dicembre 1922, quando squadristi

da tutta Italia compirono una strage di operai, sindacalisti, semplici cittadini a Torino, bruciando la Camera del Lavoro e la redazione dell'Ordine nuovo di Gramsci, per piegare la città operaia ancora antifascista. L'ANPPIA di Torino intende realizzare uno studio su eventuali connessioni tra gli eventi bellici della storia italiana e il parallelo evolversi della legislazione del lavoro. Prima tappa dell'analisi è stata una cronologia delle leggi del lavoro nella storia d'Italia, inquadrata negli avvenimenti storici ritenuti generalmente più significativi, sotto la guida della nostra associata **Piera Tacchino**.

UN GAPPISTA 'A VIVA FORZA'

Scompare Rosario Bentivegna, una delle figure più discusse e meno amate - a destra come a sinistra - della Resistenza

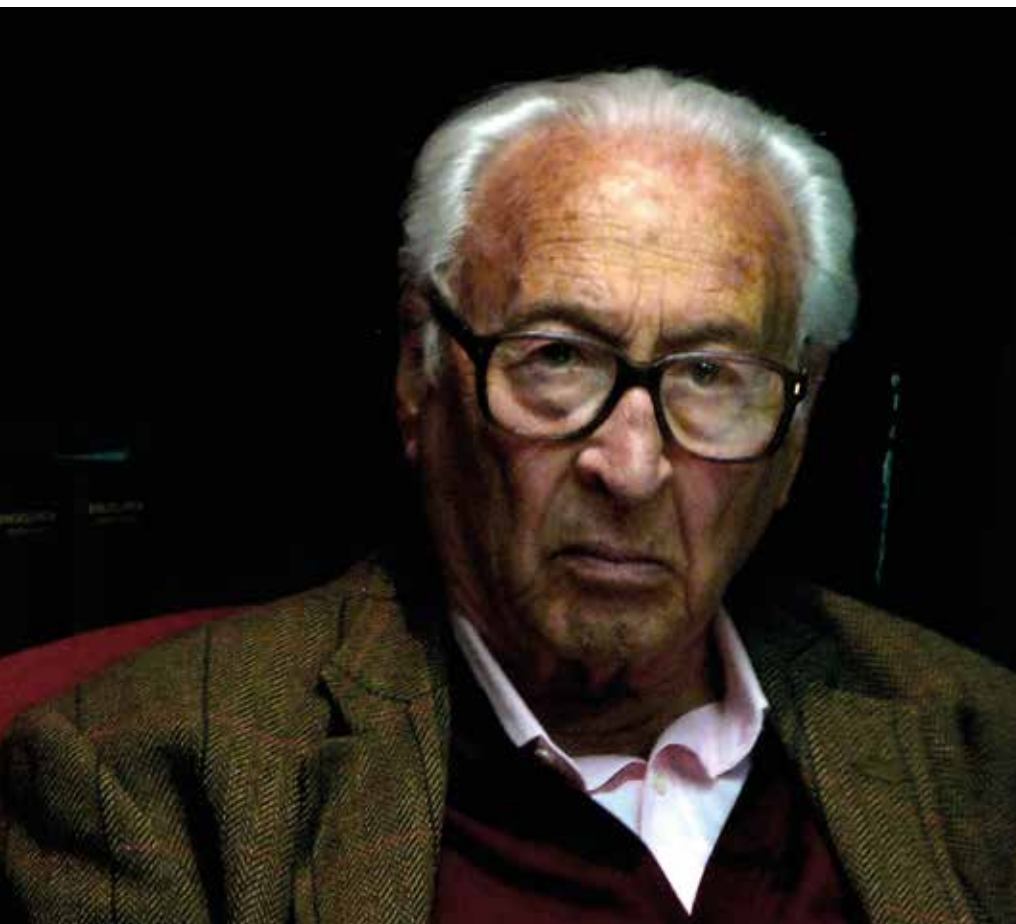
di **Paolo Brogi**

Il succo della persecuzione che Rosario Bentivegna ha dovuto subire in tutta la sua lunga vita è forse anche in quella medaglia d'argento al valor militare che gli fu conferita, non di bronzo perché sarebbe stato sinonimo di valore un po' scarso né d'oro perché non si sarebbe potuto osare tanto per il gappista di via Rasella, d'argento dunque per segnalare il valore certamente ma senza sfidare troppo quella corrente di pensiero che invece lo ha sempre voluto per "vile" e "assassino". Sono i compromessi della politica e di una repubblica che non ha mai amato troppo uno come Rosario Bentivegna, anche a sinistra come mi aveva ricordato lui stesso anni fa riandando con la memoria a quell'incontro che mi

dipinse come piuttosto "gelido" con Palmiro Togliatti, un'atmosfera di diffidenza che poi ora alla fine Rosario stesso nel suo ultimo libro ha voluto stemperare invece in atteggiamento cordiale. Bentivegna era trozkista, non lo nascondeva, in quei tempi di "Bandiera rossa" non era un grande biglietto da visita.

D'altronde sia lui che Carla Capponi erano stati due gappisti a viva forza: basta rileggersi nel bel libro della Capponi *Con cuore di donna* come aveva fatto a entrare nell'organico dei Gap dopo che Antonello Trombadori l'aveva relegata a una condizione di sonno nel suo impiego ministeriale. Carla, uscita da quell'incontro totalmente insoddisfatta era salita su un tram e dopo aver adocchiato una guardia repubblicana l'aveva disarmata e poi con l'arma in tasca era tornata sui suoi passi, andando a sbattere la pistola sul tavolo davanti a Trombadori. "Oro sono anch'io dei gap...". Rosario Bentivegna non era stato da meno.

Giovani poco più che ventenni dunque, non esattamente sul filo dell'ortodossia in questo ambito di stampo comunista, coraggiosi e pronti all'azione, in un panorama di guerra che affrontarono a viso aperto senza troppi infingimenti,



Rosario Bentivegna (foto Maurizio Galli)

considerati fin da subito dalla stampa reazionaria e conservatrice dei vili e bersagli poi per oltre settant'anni di una lunghissima stagione di accuse e di falsificazioni infamanti quanto ingiuste. Ecco in sintesi la parabola soprattutto di Rosario Bentivegna che di questa campagna d'odio ha portato stoicamente la croce fino all'ultimo, affrontando battaglie giudiziarie e uscendone sempre a fronte alta con la sconfitta dei suoi accusatori. Come è successo l'ultima volta, tre anni, fa con la condanna per diffamazione di Maurizio Belpietro, il direttore di *Liberò*, in quel caso come articolista de *Il Giornale* per il quale il 18 agosto del 2002 aveva pubblicato l'articolo ignobile "Il marxista che pensava solo alla propria vita". L'accusa a Bentivegna ancora una volta era di non essersi presentato ai tedeschi come responsabile primo dell'attentato di via Rasella evitando così la strage delle Fosse Ardeatine. Un copione da fantascienza dettato dall'abitudine a rovesciare le responsabilità tra vittime e carnefici, ad attribuire alla resistenza le colpe degli aguzzini, a invertire i ruoli per addossare ai giovani coraggiosi di allora responsabilità che non hanno mai avuto.

L'avvio di questa esecrabile campagna era scattato subito il giorno stesso di via Rasella spingendo *l'Osservatore Romano* a uscire il 25 marzo del 1944 con questo titolo sull'eccidio delle Ardeatine: "Trecentoventi persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto". Era l'inizio di una campagna contro i partigiani di via Rasella che non si è arrestata mai e che ha annoverato giornalisti illustri e meno illustri, storici d'occasione, vaticanisti, mezzibusti televisivi, un misto maramaldesco che ha cercato da sempre di rovesciare i ruoli scaricando sulle vittime del nazifascismo le responsabilità degli aguzzini. "Cominciarono i monarchici, Guglielmo Giannini con *l'Uomo Qualunque* e *Il Tempo* di Angiolillo, hanno proseguito filistei e fascisti di tutte le estrazioni ma non mi sono mai sentito vilipeso...", così spiega lo stesso Bentivegna nel suo libro *Senza far di necessità virtù* fin dalle prime pagine parlando dell'immediato

dopoguerra. Era la prosecuzione di quelle pessime pagine dell'*Osservatore Romano* e de *Il Messaggero* che a caldo aveva visto scrivere dal direttore Bruno Spampanato che la strage era frutto di una "esemplare giustizia tedesca".

Nel libro di Rosario sono citati moltissimi giornalisti che nel corso degli anni hanno riproposto il vergognoso teorema sui partigiani colpevoli. Negli anni '60 è il *Corriere d'informazione* (nel 1964) a riavviare la campagna del dopoguerra seguito a ruota da *Il Tempo* e poi dalla *Domenica del Corriere* con un pezzo di Vittorio Lojacono "Un torrente di violenze su Roma liberata". L'attacco a Bentivegna è esteso anche al dopo via Rasella, riguarda il processo per lo scontro armato in cui perse la vita in Roma liberata un soldato che strappava i manifesti inneggianti alla liberazione d'Italia. A sparargli era stato Bentivegna. E così Indro Montanelli e Mario Cervi nella loro *Italia della guerra civile* lo definirono "smanioso di spargere sangue".

Passano gli anni e le accuse su via Rasella tornano di nuovo fuori. Nel 1994 è la volta de *l'Indipendente*: Giampiero Mughini e Walter Vecellio definiscono via Rasella "atto inutile e sbagliato". Ma Vecellio fa di più: "Vecellio - ricorda Bentivegna - riprendeva la vergognosa tesi per la quale via Rasella era stata organizzata dai comunisti per provocare la rappresaglia".

Poi ecco partire all'attacco *Il Giornale* diretto da Vittorio Feltri con gli articoli di Piero Zuccheretti, la vittima civile di via Rasella. Sul *Giornale* Francobaldo Chiocci arriva a pubblicare perfino l'indirizzo privato di Bentivegna. È quello il momento in cui sui muri di Roma viene affisso un manifesto anonimo "Chi l'ha visto?" col volto di Bentivegna. Chiocci torna all'attacco due anni dopo accusando i gappisti di aver voluto "scatenare l'odio con un'inutile imboscata". Segue *Il Tempo*, con Pierangelo Maurizio, con "I segreti di via Rasella". La nuova ondata prosegue di nuovo con Chiocci su *Il Giornale* che arriva a scrivere il 15 maggio del 1996: l'attentato è stato voluto da Togliatti. Peccato che Togliatti sia sbarcato a Napoli tre giorni dopo la strage delle Fosse Ardeatine, il 27 marzo del '44. Ma *Il Giornale* insiste, stavolta con Giancarlo Perna, che intervistando il

16 settembre del 1997 un ex del battaglione Bozen recupera il falso degli appelli da parte dei tedeschi rivolti ai partigiani perché si consegnassero.

Segue uno storico, Paolo Simoncelli docente alla Sapienza che riporta un teste, tale Claudi, che avrebbe visto i manifesti dell'appello per le strade di Roma. Peccato per lui che non siano mai esistiti. A questo punto interviene *Liberò*: ancora una volta viene scritto che i nazisti chiesero ai colpevoli di consegnarsi...

Uno spazio se lo ritaglia anche Bruno Vespa. "Nel suo ponderoso volume *Storia d'Italia, da Mussolini a Berlusconi* - ha scritto Bentivegna - si tornava a parlare di me come di un giovane terrorista ribelle, esasperato dal fanatismo comunista, che aveva preso di testa sua l'iniziativa di "fare esplodere due bombe in via Rasella (...) mentre passava una compagnia del battaglione altoatesino Bozen" causando "la rappresaglia tedesca (che) fu oltremodo feroce...".

Prosegue Bentivegna: "E come al solito mi si accusava di non essermi "consegnato ai nazisti per risparmiare la vita di centinaia di innocenti", nonostante "l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco" (pagina 21 del libro di Vespa, Milano, 2004).

Bentivegna aveva raccontato un mese fa in Campidoglio di aver intavolato uno scambio di lettere col Vespa, al termine del quale Vespa ha così cambiato la frase "nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco..." con la frase "nonostante la certezza della rappresaglia". Aveva poi ricordato però che Vespa era tornato comunque all'attacco nel 2006 affermando che i soldati del battaglione Bozen erano in realtà degli italiani padri di famiglia...

Bentivegna aveva liquidato tutto questo ciarpame con frasi asciutte. "Mi dispiace per loro - ha scritto nel suo libro - perché non hanno capito il senso della lotta condotta da quei giovani che nel 1943 avevano scelto di schierarsi contro la vergogna del fascismo e di imbracciare le armi per costruire la democrazia in Italia".

Bravo Sasà.

ROMANZO DI UNA STRAGE

Intervista al regista Marco Tullio Giordana

di Antonella Amendola

Erano anni che un film non provocava tante polemiche. *Romanzo di una strage* di Marco Tullio Giordana, dedicato alla strage di Piazza Fontana, che il 12 dicembre 1969 costò 16 morti e 84 feriti, ha suscitato l'ira di Adriano Sofri, secondo il quale la verità processuale è un dogma incontestabile (anche se lui, per quanto personalmente lo riguarda, ha sempre respinto il

poeta possono con rabadomantica sapienza intuire una verità scomoda, anche se non sono in grado di ricostruirla nei dettagli precisi. Giordana punta l'indice chiaramente contro i due neofascisti veneti Freda e Ventura, ritenuti dopo vari processi non più perseguibili. Ma c'erano più spinte verso la destabilizzazione della fragile democrazia italiana in quegli anni cruciali: c'erano i complotti e i depistaggi dei servizi segreti italiani e americani, c'era Gladio, c'erano frange anarchiche violente, c'erano infiltrati. Come si può definire Merlino che passò dalla barricata fasciste al Circolo 22 marzo? Desta tanto scandalo che si lasci spazio al dubbio, che si parli anche delle confuse velleità



Il regista Marco Tullio Giordana

verdetto dei giudici, come ha ricordato Marco Travaglio). Mario Calabresi, il figlio del commissario ucciso da alcuni esponenti di Lotta continua, pur riconoscendo onestà al regista, ha obiettato che nell'economia della pellicola sarebbe concesso poco spazio alla vera e propria persecuzione che creò il vuoto intorno al padre. «A Mario Calabresi è mancato tragicamente il papà e io non potrò mai restituirglielo», ha risposto con pudore Giordana. Diversi critici hanno stigmatizzato il fatto che Giordana abbia attinto alcuni elementi della sua ricostruzione, per l'appunto "romanzesca", dal libro di Paolo Cucchiarelli *Il segreto di Piazza Fontana* (editore Ponte alle Grazie) e hanno concluso che solo un vero e proprio documentario sarebbe all'altezza di quei tragici eventi che cambiarono la lotta politica e con bombe e sangue innalzarono il livello di scontro della guerra fredda. Ma Giordana si ispira al suo maestro Pierpaolo Pasolini, che quasi evocava il marcio e diceva: io so ma non ho le prove. Perché uno scrittore, un cineasta, un

di ambienti non proprio pacifici? Bisognerebbe che oggi certuni si scandalizzassero vedendo a quante minacce è sottoposto un personaggio come il giudice Caselli, reo di aver denunciato i violenti che minano la credibilità della battaglia No Tav.

Marco Tullio Giordana ha fatto un bel film, con due interpreti egregi come Pierfrancesco Favino nel ruolo di Pinelli e Valerio Mastandrea in quello di Calabresi, nella più schietta tradizione del cinema civile italiano. Vi si coglie in pieno quel senso di minaccia vaga e per tanto più angosciosa che ghermi gli onesti. Il colloquio di fantasia tra Federico Umberto D'Amato, numero due dell'Ufficio Affari Riservati, e il commissario Calabresi è un espediente narrativo verosimile più vero del vero. «Io non ho paura della verità», disse ai giudici la vedova Pinelli. Parole da raccogliere oggi perché dopo il finale beffa del lungo iter giudiziario per la strage di Brescia è ormai chiaro che solo se cadrà il segreto di Stato su documenti scottanti sapremo che cosa è veramente

successo in quegli anni terribili.

Giordana, che cosa l'ha spinto ad affrontare con lo strumento narrativo di un film di poco più di due ore uno snodo cruciale della storia recente?

«Perché i ragazzi oggi non ne sanno niente. Addirittura ho sentito giovani che attribuivano la strage alle Brigate rosse. Questa ignoranza è inaccettabile».

Secondo lei da che cosa dipende tanta confusione?

«Perché non c'è stata una sentenza forte che abbia fatto davvero chiarezza. Quando vennero fuori le prove della loro colpevolezza, i due neofascisti Freda e Ventura non erano più perseguibili. C'erano stati tantissimi depistaggi da parte di pezzi dello Stato».

Ma un film può raccontare una materia così complessa?

«Sì, il cinema può fornire una ricostruzione dei fatti, ti può dare la sensazione di essere stato lì, testimone. Noi conosciamo il West attraverso il cinema. È il cinema, in America, che per primo ha affrontato la questione del doppio fuoco su Kennedy, ancora rimossa dagli storici».

Se non sbaglio, lei è milanese. Dov'era quel giorno?

«Quel giorno io ero sul tram 24. Corsi subito a vedere. Si diceva che era stata una caldaia a esplodere. Allora eravamo così innocenti che non si pensava al terrorismo. Oggi si rompe il vetro di una finestra e pensi subito a una sparatoria. Nel giro di poche ore cambiò la mia percezione della vita associata, vedevo la mia città trafitta. Nella mia vita c'è un prima e un dopo Piazza Fontana. E poi c'è un fatto personalissimo che mi ha toccato».

Posso sapere?

«L'anno seguente andai a manifestare, in ricordo della strage, con il mio compagno di scuola Saverio Saltarelli: fu ucciso da un candelotto tirato dai carabinieri. Anche lui caduto nell'oblio, vittima al pari del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli e del commissario Luigi Calabresi».

Perché accomuna queste personalità così diverse?

«Entrambi furono oggetto di violente campagne di disinformazione. Pinelli, precipitato dal quarto piano della Questura di Milano, fu descritto come un probabile colpevole, psicolabile che, vistosi scoperto, si suicidò. In seguito la morte fu etichettata come “malore attivo”. Un’infamia. È ormai accertato che Luigi Calabresi non era nella stanza quando Pinelli precipitò nel vuoto. L’opinione pubblica lo fustigò, gli fece il vuoto intorno, preparando il terribile omicidio del ‘72».

Perché gli inquirenti si buttano sulla pista anarchica?

«In realtà miravano a incastrare l’editore Feltrinelli. Chi indagava non volle mettere in collegamento la strage con le bombe neofasciste che erano esplose il 25 aprile alla Fiera campionaria e all’Ufficio cambi della stazione e poi l’8 agosto sui treni. Vede, io ho parlato con Allegra che allora era capo dell’Ufficio politico della Questura di

funzionario trentenne, si era allineato all’opinione della Questura. Ma, come mostro nel film, era incredulo, lo turbavano tutte le manovre per concertare una versione plausibile della morte di Pinelli da servire alla stampa. Sa, quella maledetta finestra aveva un parapetto basso che poi fu modificato. L’ho saputo da Carlo Ponti, perché il palazzo della Questura era stato un collegio e il giovane Ponti dormiva proprio in quella camera che in seguito divenne l’ufficio di Calabresi. Il commissario si mise a studiare una storia di traffico d’armi. Due giorni prima di morire era a Trieste dove aveva scoperto un deposito di armi con esplosivo militare probabilmente arrivato da qualche base Nato. Metteva a fuoco il legame tra neofascisti veneti, ustascia croati e certi ambienti dell’Alleanza atlantica».

Nel film si vede un Aldo Moro, magnificamente interpretato da Fabrizio Gifuni, che si oppone a ogni proposito golpista. Fu Aldo Moro a coniare il termine strategia della tensione. C’è un filo misterioso che lo lega a Piazza Fontana

Quale fu il ruolo della stampa allora?

«Mentre i grandi giornali si allineavano alla versione della Questura c’era chi, come Nozza del *Giorno*, cercava la verità. L’informazione è l’unica cosa che il terrorismo teme».

Veniamo all’ipotesi delle due bombe, una che doveva essere solo dimostrativa e l’altra che doveva uccidere. Lei ha sposato la teoria di Cucchiarelli?

«Io non ho sposato nessuna teoria e non accolgo il libro di Cucchiarelli a scatola chiusa: mi limito a ragionare su alcuni elementi. A metà degli anni Novanta lo storico Aldo Giannuli ritrovò in un archivio abbandonato dell’Ufficio Affari Riservati del Viminale, al Forte Boccea, una miccia e alcune informative del servizio militare che all’epoca furono manipolate. Questo fa pensare a due bombe, una con miccia, l’altra con timer, anche se l’elemento miccia non è comparso nel processo di Catanzaro, per la giustizia semplicemente non esiste. Chi entrò nel salone della Banca dell’Agricoltura subito dopo avvertì due distinti



Il cast del film **Romanzo di una strage**

Milano. “Lei è un gentiluomo” mi ha detto, rompendo il silenzio dopo tanti anni. Ma non posso rivelare i particolari del nostro colloquio».

È vero che Calabresi indagava per conto suo?

«Sì. All’inizio, da giovane

nella sua tragica fine?

«Penso di sì. Per me Moro è la terza vittima, a distanza negli anni, dopo Pinelli e Calabresi. Difese la legalità e sappiamo quanto fu invisato all’Alleanza atlantica, come lo ricevette Kissinger in America».

odori di esplosivo, il cratere nel pavimento era troppo profondo per essere stato provocato da un solo ordigno. Ma al centro del mio film sono due uomini perbene, Pinelli e Calabresi, ai quali all’improvviso si apre una faglia sotto i piedi».

A TRE ANNI DAL TERREMOTO

L'epopea aquilana del 'popolo delle carriole'

di Fabio Ecca

Sono passati ormai tre anni da quel tragico 6 aprile 2009 quando la terra abruzzese tremò e 308 persone persero la vita. Erano le 3.32 e da allora, a L'Aquila, tutto sembra essere rimasto cristallizzato. Il centro della città è scomparso, crollato su se stesso. Gli abitanti sono stati allontanati dalle proprie abitazioni e collocati in alberghi, tendopoli e precari prefabbricati già invecchiati prima che si iniziasse ad utilizzarli. Più di 70.000 persone vivono ancora lontano dalla propria abitazione. Chi oggi visitasse L'Aquila la troverebbe nelle stesse condizioni del "post-terremoto": il centro e le sue case completamente distrutte, gli abitanti ancora lontani e una vita che stenta a ripartire come prima. Anche la sede locale dell'ANPPIA, situata proprio al centro del capoluogo abruzzese e in piena "zona rossa", è ancora oggi inaccessibile: il tetto è crollato e le pareti con i pilastri sono ormai incrinati. La nostra attività, però, non è stata inghiottita dal terremoto: grazie ad Alberto Aleandri, si continua a lavorare e a promuovere, difendere e diffondere la memoria antifascista. La piccola biblioteca storica della sede è stata salvata insieme al materiale delle mostre e iniziative regolarmente svolte nella città.

A ricordo di ciò che avvenne alle 3.32 del 6 aprile 2009, nel dicembre 2011 è uscito il libro **L'epopea aquilana del Popolo delle Carriole. All'avanguardia dell'indignazione hesseliana** a cura di Antonio Gasbarrini e con la preziosissima collaborazione del nostro Alberto Aleandri. Il volume, (Angelus Novus Edizioni, L'Aquila 2011 pagg. 184, euro 20,00) si pone l'obiettivo di descrivere ciò che avvenne dopo il terremoto partendo dalle promesse fatte e mai mantenute e dall'iniziale rassegnazione della popolazione. L'indignazione che sarebbe nata e cresciuta successivamente è il vero filo conduttore di tutto il volume e si manifesterà in diversi episodi. Ne nasce quindi una ricostruzione puntuale dei fatti e delle iniziative organizzate per denunciare il terribile stato di abbandono della città. Centinaia di aquilani si sarebbero in seguito radunati nel febbraio del 2010 in prossimità della "zona rossa" e appendendo sulle grate delimitanti il centro storico le chiavi delle proprie abitazioni. Migliaia di persone avrebbero poi rimosso con la forza queste stesse cancellate e forzato il centro storico per riappropriarsi, anche se solo simbolicamente, della propria città. Non solo. Il volume di Antonio Gasbarrini ricorda soprattutto ciò che successe nell'ottobre 2010 quando nacque, pieno di indignazione, rabbia e buona volontà, il popolo delle carriole: un movimento capace di ridare speranza al capoluogo abruzzese e iniziare quindi a raccogliere le rovine della propria città, ancora sulle strade dopo un anno e mezzo dal terribile terremoto.

Ma "L'epopea aquilana del popolo delle carriole" ricostruisce anche le origini dell'indignazione e le ritrova in Stéphane Hessel, il politico naturalizzato francese la cui storia sembra un incitamento a non rassegnarsi mai. Inviato da Londra in Francia nel 1944 per organizzare la resistenza interna, veniva arrestato e deportato nel campo di concentramento di Buchenwald dal quale riusciva a evadere e, dopo numerose peripezie, a ricongiungersi quindi con le



truppe americane. Egli sarebbe stato quindi uno dei protagonisti della ricostruzione francese del dopoguerra e, soprattutto, uno degli artefici della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Autore recentemente del volume *Indignez-vous* ("Indignatevi!"), recensito anche dal nostro giornale, compie un vero e proprio invito all'impegno civile. Ed è proprio la sua esortazione che i cittadini aquilani sembrano aver raccolto nel loro movimento. Sarà infatti la loro indignazione a portare una rinascita sociale e culturale del capoluogo abruzzese, così come era accaduto sessantacinque anni prima con gli eroi della Resistenza.

Il volume racconta insomma la storia de L'Aquila partendo da quel triste 6 aprile e narra la nascita dell'indignazione popolare culminata con la manifestazione a Roma nella quale ai partecipanti pacifici fu impedito di raggiungere le sedi istituzionali anche con l'uso della violenza. Da segnalare, infine, il prezioso DVD contenuto all'interno del volume in cui si offre al lettore la possibilità di apprezzare il docufilm *Mi fa male*, un filmato di Luca Cococchetta in cui si raccontano le ingiurie, le contraffazioni e i tradimenti che il popolo aquilano ha subito da parte degli amministratori, dei politici, della Chiesa e degli imprenditori. Contro tutto ciò gli aquilani hanno messo in campo la loro disperazione, dignità e valori sociali.

Un azionista aperto a tutti

Chi è Silvio Trentin?

Alla domanda risponde Carlo Verri con uno studio che indaga la figura dell'antifascista, esule volontario in Francia, in anni decisivi per la sua vita e per quella di tutta l'emigrazione politica antifascista italiana: dalla guerra di Etiopia all'imminenza dello scoppio della Seconda Guerra mondiale, passando attraverso lo snodo centrale della guerra di Spagna. A partire da questa esperienza nasce lo sforzo di tutto l'antifascismo italiano per raggiungere l'unità al suo interno. Il più impegnato in questo senso è Silvio Trentin, sia nelle trattative con tutti i movimenti e partiti, sia attraverso il rapporto con l'Unione popolare italiana (UPI, la più grande organizzazione di massa dell'emigrazione economica italiana in Francia), sia attraverso la sua proposta di un partito unico del proletariato italiano.

Lo studioso analizza l'attività politica, propagandistica, organizzativa dell'ex professore di Ca' Foscari tracciando il ritratto di un antifascista italiano all'estero in quegli anni.

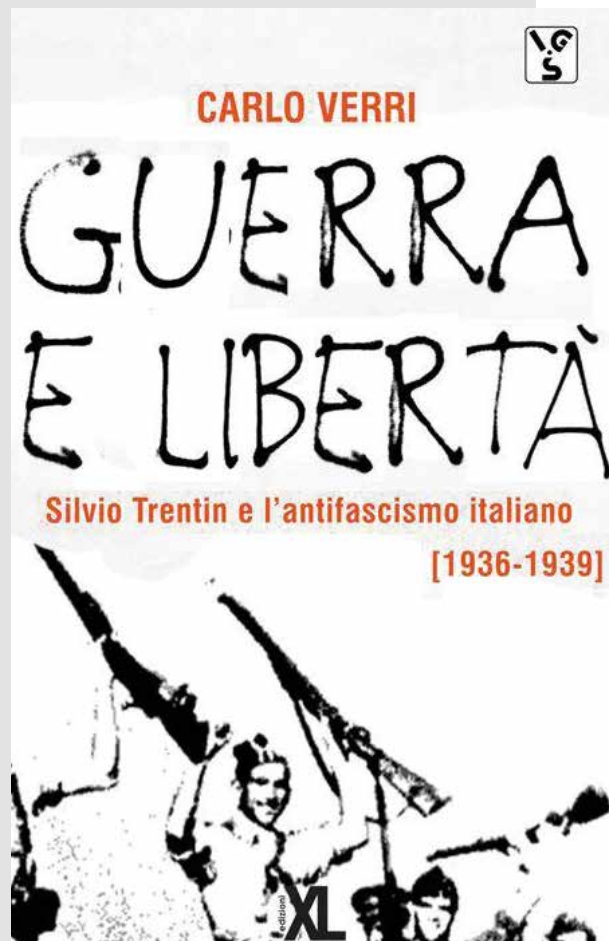
Con equilibrio si rilevano infatti sia le specificità del rivoluzionario sia i tratti che egli ha in comune con altri esponenti del fuoruscitismo.

Stupisce in particolare la complessità di rapporti che l'uomo politico veneto, per il quale si è parlato di comunismo libertario, riesce a mantenere, da importante figura di "Giustizia e libertà" e poi membro del suo gruppo dirigente, con tutte e le più diverse correnti dell'antifascismo all'estero: anarchici, comunisti, socialisti, repubblicani e liberali. Emergono nel corso del volume, tra gli altri, oltre a, ovviamente, Rosselli, Lussu e Salvemini, i nomi di Camillo Berneri, Ruggero Grieco, Pietro Nenni, Randolpho Pacciardi e Francesco Fausto Nitti.

Carlo Verri dimostra dunque, attraverso l'analisi dei documenti, come l'intento dell'instancabile e tenace azione dell'"agitatore libertario-rivoluzionario", che guardava con grande simpatia all'URSS, fosse il raggiungimento, nei contesti italiano, francese e spagnolo, nei quali opera, dell'unità nella lotta antifascista. Per lui, essa era inscindibilmente votata alla rivoluzione e a un nuovo ordine socialista e federale da realizzarsi all'interno e all'esterno dei confini dei contesti nazionali. Tale infatti era la via che Trentin immaginava per garantire la piena libera esplicazione dell'uomo.

Letta questa monografia, emerge indelebilmente tracciata la figura di Trentin, tra i più importanti antifascisti italiani, ingiustamente scordato, ma straordinario per coerenza, rigore, impegno politico-organizzativo e riflessione teorica, volti alla lotta per la libertà. **A.V.**

Carlo Verri, Guerra e libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano [1936-1939], XL Edizioni, Roma, 2011, €15,00.



VITTORE BOCCHETTA, UN SARDO NEI LAGER NAZISTI

di Maurizio Orrù

Bisogna esser grati all'Anppia della Sardegna per avere scelto di dedicare energie e riflessioni alla splendida figura di Vittore Bocchetta, scultore, letterato e antifascista sardo.

Questo omaggio è dedicato soprattutto alle nuove generazioni, non sempre attente all'intreccio tra storia e memoria. È necessario infatti riappropriarsi della Storia e dei suoi personaggi entrati prepotentemente nella memoria collettiva.

Partendo da queste considerazioni Carlo Dore, apprezzato avvocato e saggista, ha soffermato la sua attenzione e le sue ricerche

storiche sulla straordinaria storia di Bocchetta. Queste ricerche sono confluite nel libro *Vittore Bocchetta. Un sardo nei lager nazisti* (Edizioni ANPPIA SARDEGNA, 2012). L'Autore, Presidente dell'Anppia regionale, racconta in un modo agile ed incisivo, le peripezie e le vicende di un uomo sopravvissuto ai lager nazisti di Bolzano-Gries, Flossenburg e Hersbruck, riuscendo a mantenere la propria dignità umana e a riacquistare, in seguito, la libertà.

Facciamo un passo indietro. Bocchetta nasce a Sassari il 15 novembre del 1918. Dopo alcuni anni la famiglia si trasferisce prima a Bologna, poi a Verona. Alla morte del padre,

Vittore rientra a Cagliari conseguendo la maturità classica. Ma Verona "la sua città" lo aveva stregato, tanto che vi ritorna. Nel 1944 si laurea in Lettere e Filosofia all'Università di Firenze e questo gli permette di insegnare nelle scuole del Veneto.

Scriva Carlo Dore: *Fin dal 1940, mentre era ancora studente, Vittore Bocchetta, di fronte alle prepotenze, alle ingiustizie ed alle violenze che gli esponenti del regime praticavano in continuazione nella città di Verona, quasi senza accorgersene diveniva profondamente antifascista. (...) Ma, soprattutto, Bocchetta vedeva con profondo sconcerto i tanti "amici" che diventavano "camerati".*

L'antifascismo di Bocchetta nasce per caso nel centralissimo bar Cavour di Verona, dove viene aggredito selvaggiamente da due militi fascisti, visibilmente ubriachi. Denuncia il fatto e i suoi aguzzini al comando dei Carabinieri. Ricorda il Nostro:

Non lo avessi mai fatto! Una decina di giorni dopo ricevo l'ordine di presentarmi infallibilmente alla sede del Partito nazionale Fascista, Segreteria Federale di Verona... il gerarca è un ex manovale delle ferrovie che si è fatto strada per i suoi alti ideali fascisti... assomiglia a Carnera, mi si avvicina faccia contro faccia... "Voi avete denunciato due combattenti per aggressione e avete chiesto i danni. Sta' a nostra disposizione, hai capito!...E ringrazia il cielo..."

Nel 1943 Vittore subisce il primo arresto e l'anno successivo la "prima accoglienza" nel campo di transito di Gries, vicino Bolzano. Racconta ancora:

È il 4 settembre... Ci fanno rimontare sul solito autocarro... Scendiamo a Bolzano, campo di concentramento... Ci mettono in un capannone circondato da un recinto di filo spinato in questa prigione dentro la prigione siamo in ventuno. Ventuno soggetti pericolosi. Ad onore di cronaca, in questo campo veniva rinchiuso per qualche mese l'antifascista Mike Buongiorno, che sarebbe divenuto in seguito una celebrità della televisione italiana.

Il secondo lager che Bocchetta visita è quello di Flossenbürg, in territorio tedesco, a metà strada fra Norimberga e Praga. Decine di baracche e un forno crematorio rappresentavano la drammatica scenografia e la cruda realtà del luogo: *Sul ciglio del precipizio c'è quello che chiamano latrina: una lunga fossa rettangolare sotto una tettoia di lamiera ondulata; le esalazioni superano ogni sforzo di immaginazione... Attorno alla buca, sul viscidume è accatastato un cumulo crescente e decrescente di cadaveri nudi allucinanti... A volte avanzano barcollanti, a passi scombinati, cerei, incredibilmente reali, degli spettri quasi vivi.*

Trasferito nuovamente, è destinato a Hersbruck, un campo di concentramento satellite di Flossenbürg in cui gli "ospiti internati" lavoravano come minatori nelle gallerie del monte Houbirg. In memoria di quel triste e macabro evento di follia collettiva Bocchetta, nel 2007, realizza un

monumento, a ricordo dei morti di Hersbruck. Nel 1945 inizia la ritirata delle forze tedesche e la situazione migliora. Anche Hersbruck viene liberata.

Racconta Bocchetta: (...) *Rinvento: sono immerso, nudo, in un gran bacino d'acqua tiepida, due uomini mi stanno lavando con spazzola e sapone... Sono inglesi, ne vedo le uniformi... mi hanno fatto resuscitare con chissà quale iniezione e con questo benedetto bagno caldo... Sono pesato e misurato: quarantotto chili un metro e ottanta.*

Rientrato in Italia nell'estate del 1945, viene chiamato a far parte della Commissione di epurazione con il compito di rimuovere dagli incarichi pubblici quanti si erano compromessi con il regime mussoliniano. Per motivi e implicazioni politiche, questa commissione non sortiva risultati esaltanti e, deluso e amareggiato, Bocchetta lascia l'incarico.

Nel gennaio 1949 lascia l'Italia per Buenos Aires, dove è corrispondente del quotidiano l'Arena, ma la voglia di fare è tanta e il Nostro decide di lavorare in una fabbrica di ceramica. Questo gli permette di imparare una tecnica particolare che gli sarà utile in seguito per la sua attività di scultore, realizzando importanti opere d'arte.

Dopo la parentesi argentina Bocchetta si trasferisce a Caracas, in Venezuela, dove lavora come pittore e docente di latino. Nel 1958 la sua residenza è a Chicago, dove consegue una seconda laurea che gli permette la libera docenza universitaria. Non contento della sua attività professionale, accetta anche la presidenza dell'Istituto Italiano di Cultura e lavora al rilancio organizzativo della Società Dante Alighieri. Rientra definitivamente in Italia nel 1992. Nel novembre del 2009 viene nominato presidente onorario della FIAP

Carlo Dore

VITTORE BOCCHETTA

Un sardo nei lager nazisti

Prefazione di
Giovanni Maria Bellu



(Federazione Italiana Associazioni Partigiane).

Attualmente, alla veneranda età di 94 anni, partecipa a manifestazioni e convegni di storia patria, con particolare riguardo alle vicende dell'antifascismo e della resistenza.

Scrivendo Carlo Dore nella sua introduzione: *Il presente scritto persegue non solo lo scopo di far conoscere questo straordinario personaggio, perché sia esempio alle giovani generazioni, ma anche e soprattutto quello di ricordare a tutti che, come ebbe ad affermare il grande giurista Arturo Carlo Jemolo, "La libertà... non basta averla conquistata una volta per sempre, ma occorre conservarla con uno sforzo di ogni giorno, rendendosene degni, avendo l'animo abbastanza forte per affrontare la lotta il giorno in cui fosse in pericolo".*

Il volume, arricchito da una significativa ed interessante prefazione di Giovanni Maria Bellu, è disponibile nelle migliori librerie della Sardegna.

Un noto antifascista umbro nei ricordi del figlio

Mio padre Francesco

di Donatello Alunni Pierucci

Mi è stato chiesto dal Presidente dell'ANPPIA di scrivere un articolo su mio padre, Francesco Alunni Pierucci. È difficile a tanti anni dalla sua morte sistematizzare quelli che nella mia mente sono pensieri, frammenti di ricordi, sogni notturni che lo tengono vivo nel mio incedere quotidiano nel mondo. Era un uomo semplice, sereno e disponibile, non amava molto parlare di sé, animato da una sorta di pudore che gli faceva considerare la storia personale non particolarmente importante di fronte agli avvenimenti collettivi di un secolo - il Novecento - che nel bene e nel male ha cambiato la vita di milioni di uomini. Eppure, scorrendo la sua biografia, dal versante pubblico si nota che fu Senatore, Sindaco, dirigente di partito, del sindacato (fu segretario nazionale delle lavoratrici del tabacco che guidò fino alla conquista del loro primo contratto nazionale di lavoro) e del movimento cooperativo; mentre sul versante "privato" fu perseguitato dal regime fascista, esiliato, confinato, recluso nelle patrie galere.

Tutti lo conoscevano come Francesco Pierucci. Non amava il doppio cognome perché ritenuto, a torto, d'origini nobiliari. Nacque infatti in una povera famiglia contadina il 4 giugno 1902 a Umbertide, un villaggio dell'Alta Valle Tiberina, in provincia di Perugia. All'età di due anni fu investito da un autocarro e dovettero amputargli il braccio destro quasi all'altezza della spalla. Paradossalmente l'incidente potrebbe considerarsi un evento "fortunato". La famiglia decise infatti, nonostante i sacrifici necessari, che quel bambino avrebbe dovuto studiare. E i sacrifici erano pane quotidiano, come scrive lui stesso nel libro "Le lotte contadine in Umbria" dove racconta per esperienza diretta com'era la vita nelle campagne nei primi anni del secolo scorso: *"Il vitto per circa sette mesi l'anno (il periodo autunno-inverno. NdA) era costituito da torta confezionata con farina di granoturco...*

servita generalmente con verdura cotta oppure con patate, ma spesso si era costretti a mangiarla sola e anche senza sale".

A partire dal 1902, con alti e bassi, hanno origine e impulso le prime lotte contadine ed è in questo clima di miseria, ma anche di protesta contro l'ingiustizia e la prepotenza, che cresce Francesco Pierucci. A bilancio dei primi quindici anni del secolo annota: *"sul terreno delle conquiste economiche, i risultati ottenuti erano stati complessivamente modesti... Importanti, secondo noi, i risultati ottenuti sul piano politico e sindacale... nel contadino si è svegliata una coscienza nuova"* (idem). Non dimenticò mai le sue origini tanto meno quando occuperà lo scranno di senatore. Fu proprio la profonda conoscenza della fatica, dello sfruttamento, delle discriminazioni subite dalle classi popolari che lo fece vivere empaticamente con esse e da esse fu apprezzato e stimato.

Ancora giovanissimo si iscrive alla Federazione Giovanile Socialista e ne diventerà segretario della sezione di Umbertide. Si diploma come maestro e, pur senza aver mai potuto esercitare la professione, porterà con sé questa vocazione pedagogica facendone uno dei tratti essenziali nell'attività politica e sindacale come nei suoi scritti.

Nel 1921 è tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia del quale diviene segretario della sezione di Umbertide e membro della federazione provinciale. Ma il fascismo è alle porte con il suo carico di oppressione e violenza. Francesco Pierucci viene braccato e inseguito da una squadraccia di camicie nere e per salvarsi è costretto a

gettarsi nel Tevere e attraversarlo a nuoto. Si salverà ma rimarrà una traccia indelebile di questa fuga: una pleurite che gli lascerà un polmone al 50% della sua funzionalità. Comincia per lui un'odissea che si chiuderà solo con la fine della guerra. Perseguitato dal regime fascista sarà costretto a fuggire in Francia dove già risiedevano i fratelli. A Nizza diviene ben presto coordinatore di un gruppo di italiani antifascisti; tra essi colui che in seguito è diventato uno dei più amati presidenti della Repubblica, Sandro Pertini. Allo scoppio della seconda guerra mondiale è arrestato



Francesco Alunni Pierucci in una foto d'epoca

dalla polizia francese e deportato nel campo di concentramento di Vernet in quanto "cittadino di paese nemico". Riconsegnato alla polizia fascista, dopo un anno di detenzione, è condannato al confino che sconta a Maierà, un piccolo e sperduto paese in provincia di Cosenza.

Sarà in questo luogo arroccato a mezza costa dove per la prima volta, all'età di otto anni, mi resi conto di quanto papà fosse considerato un punto di riferimento che andava al di là della propria appartenenza politica. Nell'estate del 1962 decise che voleva

segue a pagina 18

Porta Tiburtina e il 19 luglio

di Mario Tempesta

Prima di trattare gli argomenti di cui al titolo, tra le innumerevoli curiosità che Roma offre, ce n'è una attinente al tratto delle Mura Aureliane, nelle quali si incastona la Porta S. Lorenzo. È noto che le Mura prendono nome dall'imperatore Aureliano, Lucio Domizio Aureliano, che le fece costruire a partire dal 271; erette in pochissimi anni, furono terminate durante il regno di M. Aurelio Probo sotto l'urgenza delle popolazioni barbariche, che più volte erano penetrate oltre l'arco alpino rendendo poco sicuri i confini dell'Impero. La cinta muraria racchiudeva tutta la città con un percorso di circa 19 chilometri ed ampliava il vecchio sistema difensivo risalente al IV secolo a.C.

esterno delle Mura, sulla sinistra, c'è l'interessante riutilizzazione della facciata di un palazzo preesistente. Si nota, infatti, un'apparente anomalia: le torri non sono a ritmi costanti, a 30 metri l'una dall'altra corrispondenti a 100 piedi romani; in quel lungo tratto non vi sono torri perché fu utilizzata come filo esterno delle Mura Aureliane la facciata di un edificio a vari piani sovrapposti; si vedono ancora le mensole che reggevano il balcone o la loggetta al di sopra delle finestre, poi tamponate, del primo piano; e al di sopra delle mensole, sulla loro sinistra, altre finestrelle sormontate da archetti di scarico anch'esse poi tamponate soltanto in parte perché al loro interno furono lasciate delle feritoie, evidenti

che dovevano avere la possibilità di accorrere in maggior numero lungo il perimetro delle Mura laddove fosse stato più intenso l'attacco dei nemici. Questo, meno conosciuto degli altri, è un interessante esempio di riutilizzazione di edifici preesistenti. Tornando alla Porta, si tratterà – molto sommariamente – di come essa sia nata e sviluppata nel corso dei secoli, di come sia pervenuta ai nostri giorni e delle vicende storiche più rilevanti che l'hanno interessata.

Si trova sul tracciato dell'antica Via Tiburtina dalla quale la porta prese il nome – Porta Tiburtina – anche se poi ha assunto la denominazione di Porta S. Lorenzo per il processo di cristianizzazione della città poiché, a somiglianza di altre porte di Roma, la denominazione antica venne sostituita da quella del principale luogo di culto a cui le vie portavano: la Porta Appia divenne Porta S. Sebastiano, la Porta Ostiense Porta S. Paolo, la Porta Nomentana si chiamava Porta S. Agnese e così via.

La primitiva Porta Tiburtina, quando ancora non c'erano le Mura Aureliane ma il precedente perimetro delle Mura cosiddette Serviane, in realtà posteriori a Servio Tullio, era in prossimità di Piazza Vittorio, precisamente in via di S. Vito, dove ora insiste l'Arco di Gallieno. Era la Porta detta "Esquilina" da cui usciva la strada che si dirigeva verso l'antica Via Tiburtina. Naturalmente fino all'età di Aureliano, la zona di Porta Tiburtina era fuori città; soltanto a partire da questo imperatore, si trova al suo interno.

In origine, alla fine dell'età Repubblicana, nell'età augustea, il sito ove ora si trova la Porta Tiburtina, era semplicemente costituito dalle archeggiature degli acquedotti. Nel 5 a.C. l'imperatore Augusto creò l'arco che scavalca Via Tiburtina per rendere il luogo più monumentale. Però l'Arco augusteo, tra i più notevoli archi di tutto il mondo romano, è semplicemente un arco, un



Porta S. Lorenzo (o Tiburtina) ai giorni nostri

Per fare prima furono utilizzati dagli architetti tutti gli edifici preesistenti che si trovavano sul loro perimetro. Un esempio tipico è quello della Piramide di Caio Cestio; altro esempio eclatante è quello dell'Anfiteatro Castrense, vicino alla basilica di S. Croce in Gerusalemme; per quanto attiene alla Porta in argomento, nel tratto

al di sopra e al disotto di pezzi di travertino bianco; successivamente furono tamponate anche le feritoie. Utilizzata senza alterazioni la facciata del palazzo, tamponate tutte le aperture, le porte in basso e le finestre in alto, venne ovviamente demolita la parte retrostante e sistemata quella superiore per consentire la continuità del cammino di ronda per i difensori,

monumento commemorativo, un monumento di propaganda, che non ha niente a che vedere con la porta che verrà molto dopo. Era sede di una serie di acquedotti. È noto che Roma Antica ebbe - nel momento di massima floridezza - ben 12 acquedotti che adducevano l'acqua; poiché la maggior parte di essi veniva dalla zona sud-orientale, molti si attestavano nel punto più alto della città cioè in corrispondenza di Porta Maggiore. Nella quale zona gli acquedotti corrono sovrapposti fino all'arco augusteo che sostiene i tre specchi delle tre condutture sovrapposte perché, a volte, dopo che era stato addotto un primo acquedotto, questo veniva potenziato e al di sopra poteva essere costruita una seconda conduttura ed anche una terza.

Quali sono i tre acquedotti sovrapposti? A cominciare dal basso l'acquedotto dell'Acqua Marcia, al di sopra quello dell'Acqua Tepula e - sopra ancora - l'acquedotto dell'Acqua Giulia. Al periodo più antico, risale quello dell'Acqua Marcia, condotta a Roma nel 144 a.C.; ad essa appartengono le archeggiature in opera quadrata, con le cornici di travertino tamponate posteriormente perché al di sopra furono successivamente costruiti gli altri due specchi. Pochi decenni dopo la costruzione dell'Acquedotto Marcio (così chiamato essendo stato costruito dal pretore Quinto Marcio), le archeggiature furono utilizzate per la costruzione delle condutture dell'Acqua Tepula. Questa denominazione deriva dal fatto che era un'acqua piuttosto tiepida alle sorgenti. L'adduzione dell'acquedotto della Tepula risale al 125 a.C. Quasi un secolo dopo, intorno al 25 a.C. Vipsanio Agrippa costruì l'acquedotto dell'Acqua Giulia. Anche in questo caso, fu utilizzato il tracciato esistente appoggiato al di sopra dello speco dell'Acqua Tepula.

Nella chiave di volta, cioè nel punto in cui le archeggiature degli acquedotti scavalcano la Via Tiburtina, in alto sulla muratura vi sono gli archi a mattoni cinquecenteschi, che sostengono

lo speco dell'Acqua Felice, dal nome secolare del papa Sisto V, Felice Peretti. Perciò oltre ai tre specchi antichi si sovrappose con l'esecuzione di tutte le opere necessarie un acquedotto rinascimentale.

L'antica Acqua Marcia è stata sostituita nel 1870 (l'inaugurazione venne fatta da papa Pio IX pochi giorni prima della Breccia di Porta Pia), con un'impresa di notevole spessore tecnico-ingegneristico, dalla nuova Acqua Marcia; sui tombini c'è ancora scritto: "Acqua Pia - Antica Acqua Marcia"; da qui il detto che "da pagana era diventata cristiana; da Marcia era diventata Pia".

Il prospetto dell'Arco augusteo ha decorazioni molto sobrie, tipiche di quell'età, in modo particolare il bucranio - cranio di bue - nella chiave di volta. Quando negli Anni Trenta del Novecento furono fatti alcuni lavori di sistemazione furono trovati - li si intravede ancora - i resti di un sepolcro, di certo L. Ofilius, di età repubblicana, la cui presenza aveva condizionato l'andamento obliquo della Porta.

Sull'arco ci sono delle iscrizioni che risalgono ad epoche diverse: quella in alto ricorda la costruzione dell'arco da parte di Augusto mentre le sottostanti sono degli imperatori che, successivamente, fecero i lavori di restauro degli acquedotti; sono di Tito per il restauro del 79 d.C. che ha lasciato la sua iscrizione nella parte più bassa e di Marco Aurelio Antonino, cioè Caracalla, che utilizzò l'unico spazio rimasto all'interno. Interessante è un grosso pilone in travertino che è quanto rimane della controporta. È noto che molte porte delle mura di Aureliano avevano una doppia porta; cioè superata la porta vi era un piccolo cortile completamente recinto, in fondo al quale c'era una seconda porta che bisognava oltrepassare per entrare all'interno della città (ad es. Porta S. Paolo e Porta Asinaria). Purtroppo la controporta, ancora ben conservata - e ci sono le fotografie che lo testimoniano - oltre la metà del XIX secolo, fu fatta in gran parte demolire da Pio IX per utilizzare i suoi blocchi per un monumento al Gianicolo; ciò che ne rimane è lo stipite di destra. La controporta aveva la duplice funzione di intrappolare i nemici, cioè gli assediati che

venivano dall'esterno nel caso che fossero riusciti a sfondare la porta principale perché si sarebbero trovati chiusi in detto recinto, e d'impedire eventuali tradimenti, che in effetti accaddero, di fazioni all'interno della città favorevoli agli assediati.

Cosa fecero gli architetti di Aureliano? In che modo trasformarono quello che era un semplice passaggio sulla via in una Porta? Lasciarono praticamente intatto l'arco augusteo e vi giustapposero la porta. In realtà quella che attualmente si vede non è propriamente la porta dell'età di Aureliano perché in questo tratto è intervenuto un rifacimento radicale della primitiva porta, che ha subito in antico un sostanzioso intervento di restauro e di potenziamento all'inizio del V secolo d. C. sotto gli imperatori Arcadio ed Onorio, innanzitutto con il rialzamento delle mura, che da una altezza originaria di circa sei metri furono portate ad undici. Questo comportò la creazione al di sopra del primitivo cammino di ronda scoperto, che divenne coperto, di un secondo cammino di ronda scoperto sulla sommità degli 11 metri. Il tutto risulta da una serie di iscrizioni che fortunatamente si sono conservate. Arcadio ed Onorio nei primissimi anni del V secolo - 402/403 - fecero anche un lavoro di pulizia all'esterno delle Mura che, benché risalenti a non molto tempo prima, circa 130 anni, avevano visto l'ammucchiarsi di rifiuti di cose varie al loro esterno. Le iscrizioni ricordano anche questo lavoro con la frase: "...portas et turres egestis immensis ruderibus...", "rimossi ingenti ruderi", ossia scarichi, terra, ecc. per liberare all'esterno il piede della mura.

La Porta Tiburtina era composta nella sua parte centrale da blocchi di travertino di varie dimensioni, tanto che i filari sono di varia altezza, evidentemente tratti da monumenti diversi. Al di sopra ci sono le finestrelle che davano aria e luce ad una cameretta sovrastante per gli addetti alla manovra della saracinesca o cataratta che scorreva; infatti, nella sommità all'interno della porta, c'è un grosso solco, un grosso incasso: è il passante, non tanto ben conservato, dove scorreva la cataratta o la saracinesca.

La Porta è ad un solo fornice perché

quelle a doppio fornice erano costruite soltanto laddove era intenso il transito come ad es. lungo la Via Ostiense o la via Appia con la Porta Appia o di S. Sebastiano, ove nella prima fase vi erano i fornicci per i due sensi di marcia. Laddove la via non era molto transitata, e la Tiburtina era una via che oggi si potrebbe definire “provinciale” perché portava a Tivoli, verso l’Abruzzo, quindi non di grande transito, era sufficiente la creazione di un solo fornice.

Come in tutti gli altri casi, la Porta era fiancheggiata nella fase originaria, quella di Aureliano, da due torrioni semicircolari. Di questi, almeno all’esterno, non rimane attualmente alcuna traccia essendo stati sostituiti, nel 1586, dalle grandi torri quadrangolari del cardinale Alessandro Farnese, come dimostrano gli stemmi che campeggiano sulla torre esterna di sinistra con più in alto lo stemma papale di Sisto V nel 2° anno del suo pontificato. Peraltro, il torrione di età rinascimentale dimostra molto chiaramente la parte inferiore a “scarpa”, un sistema quasi completamente ignoto ai Romani poiché i loro muri erano in genere verticali.

Altro elemento da rilevare è il dislivello, cioè la crescita del suolo a partire dall’età di Augusto fino al principio del V secolo d. C.; la quota del terreno in età augustea era inferiore di circa 3 metri a quella d’età onoriana; il livello antico, attestato dai basoli del lastricato stradale, aveva quasi raggiunto il livello attuale. Cioè dall’età di Augusto al principio del IV secolo, in poco più di 400 anni, il terreno era salito di circa 3 metri; poi, dal principio del V secolo ai nostri giorni di circa 30 centimetri. Ciò evidenzia che a volte ci sono dei dislivelli, già in antico, molto più forti di quelli verificatisi dalla fine dell’antichità ad oggi.

Nel Medioevo, conducendo a “Laurentiopolis”, il borgo fortificato sorto intorno alla Basilica di S. Lorenzo, la Porta era chiamata “Porta S. Lorenzo” ed anche “Porta Taurina” per gli ornamenti a testa di bue delle chiavi di volta in essa contenuti; nei pressi si trovava uno spiazzo pianeggiante noto come “Forum Tauri”, forse sede di un mercato.

Questa Porta ha visto episodi di storica rilevanza: nel 1084 Roberto

il Guiscardo con 1300 uomini, per la scarsa sorveglianza, scalò le sue mura penetrando in città e aprendo poi la Porta Flaminia da dove fece irrompere il grosso dell’esercito normanno; nel 1347 fu testimone della schiacciante sconfitta che Cola di Rienzo inflisse alla nobiltà romana: caddero in battaglia o fuggirono lasciando Roma sia cavalieri degli Orsini, ad eccezione di Giordano che fu tra i pochi nobili a sostenere il Tribuno, che dei Colonna. Afferma l’Anonimo nella “Cronica” in un dialetto romano con influenze ciociare che Cola di Rienzo: “...fece sonare tromme, ceramelle e naccari, e ordinò le vattaglie e fece li capitani delle vattaglie, e deo lo nome “Spirito Santo cavalieri”. Ciò fatto, quietamente, senza romore, colle legione, ordinati da pede e da cavallo, se ne vacò a Porta Santo Lorenzo, la quale ha nome porta Tevertina”.

Oltre cinque secoli dopo ha visto i tristi accadimenti del 19 luglio del 1943. Gli americani – anticipando gli inglesi – scelsero per bombardare Roma un drammatico giorno storico, l’incendio di Roma del 66 d.C., l’incendio attribuito a Nerone. E non solo di quello: afferma, infatti, lo storico Tacito negli “Annali” (XV,41) che “.. l’inizio dell’incendio avvenne il diciannovesimo di luglio, lo stesso in cui i Sènoni bruciarono la città espugnata; altri giunsero perfino a calcolare che tra l’uno e l’altro incendio intercorse il medesimo numero di anni, mesi e giorni”. Trecentoventuno bombardieri bimotori (B25 e B26) e numerosi caccia, in due fasi, una al mattino e una al pomeriggio, effettuarono pesanti bombardamenti sulla Capitale (era stato detto che non avrebbero mai bombardato Roma, Firenze, Venezia ed Assisi) colpendo senza riguardo - e con tante vittime civili - i quartieri Prenestino, Tiburtino, Tuscolano e S. Lorenzo, procurando ingentissimi danni al patrimonio artistico millenario. La stessa cosa era avvenuta con l’incendio neroniano nel quale “...case private e d’affitto, ...templi... andarono distrutti (e) non è facile determinare il numero; arsero templi di antichissima devozione...le spoglie di tante vittorie, le glorie dell’arte greca e le opere originali di antichi autori” (Annali, XV,41). Nei giorni precedenti gli americani avevano lanciato manifestini avvertendo

di stare lontani “dagli obiettivi militari” ma nessuno aveva pensato che obiettivi militari potessero essere i binari della ferrovia che passano sotto le finestre delle case del quartiere S. Lorenzo. Caddero bombe di 500, 1000, 2000 libbre con sganciamento “a salva”, rilasciate tutte assieme “a tappeto”. La finalità di colpire non solo luoghi strategici ma anche una zona popolare era molto evidente.

Il quartiere S. Lorenzo ha infatti rappresentato una tappa fondamentale nella storia dell’urbanistica di Roma dopo il 1870. Poverissimo alle origini, l’isolamento proletario ha gravato per un lungo tempo come una condanna. La nota educatrice Maria Montessori così si esprimeva: “Il rione di S. Lorenzo sorse fra il 1884 e l’88 all’epoca della grande febbre edilizia pur di coprire di mura, metri e metri quadrati di terreno: più si copriva e maggiori sovvenzioni se ne ricavava da banche ed istituti”; “... quando sono venuta la prima volta per le vie di questo quartiere dove la gente perbene passa solo dopo morta, ho avuto l’impressione di trovarmi in una città dove fosse avvenuto un gran disastro..”. Comunque, anche se composto da immigrati provenienti da varie regioni, è stato sempre pervaso da ideali, tradizioni, solidarietà, da una autentica cultura positiva. Per una amara ironia della sorte, furono proprio gli eredi dei quei poveri “sanlorenzini” a pagare – tra i civili - il tributo più alto nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Inascoltata fu l’Allocuzione di Pio XII diretta a risparmiare Roma dai bombardamenti; venne danneggiata anche la tomba dei suoi genitori.

L’unica breve relazione ufficiale del Governo fascista sul bombardamento parlò di 3.000 bombe sganciate, oltre 2000 morti e di oltre 11.000 feriti.

Il 13 agosto un altro bombardamento sulla città fu ancora più catastrofico procurando 1500 morti, 6.000 feriti, 10.000 case in macerie o lesionate, 40.000 romani senza tetto.

A qualche decina di metri

dalla Porta S. Lorenzo, sulla merlata torre quadrangolare, “a scarpa”, delle antiche Mura Aureliane del piazzale Tiburtino - l'attuale ingresso al quartiere di S. Lorenzo - c'è un micro “Parco della Rimembranza”. Vi sono affisse molte lapidi: sotto alla più grande dedicata ai Caduti della Prima Guerra Mondiale, le altre ricordano il primo bombardamento di Roma e i caduti della Resistenza: “In memoria dei morti del bombardamento del 19 luglio 1943 vittime della guerra fascista La consulta rionale a nome del Popolo di S. Lorenzo pose ad affermazione dei diritti della vita e del lavoro espressione di decisa volontà di pace e condanna e monito perenne ai provocatori di guerra. 4 novembre 1948”; “Gloria imperitura ferma nel marmo e nei cuori il Popolo di S. Lorenzo ai Martiri ed agli Eroi della Lotta contro l'oppressore fascista e l'invasore tedesco”. Poi, altre piccole lapidi si sono aggiunte a memoria di caduti in guerra o a causa del bombardamento.

Poco lontano, un Parco, un monumento naturale, è stato dedicato ai “Caduti del 19 luglio del 1943”; al centro, una mezza colonna liscia di granito grigio

sormontata da una stella s'eleva su un alto basamento con l'iscrizione: “Il quartiere Tiburtino ai suoi caduti di tutte le guerre SPQR-MCMLX”. Circondano la stele i fusti di quattro bombe. Prospetta il monumento, in terra, una lunga teca, apposta il 19 luglio del 2003 dal III Municipio del Comune di Roma, con i nomi e cognomi dei caduti “accertati” di quella follia bellica.

Vistose testimonianze dello scempio dei bombardamenti del '43 sono ancora esistenti nelle numerose occhiaie vuote di edifici rimasti così da quei fatidici giorni. Appare beffardo in via dei Sardi al civico 26 il ricordo di una Deliberazione Governativa relativa alla costruzione di un ricovero antiaereo, datata 6 giugno 1943, cioè 43 giorni prima dell'incursione aerea nemica. Al civico 71 di via dei Latini, invece, una targa, apposta il 19 luglio del 1965, riporta una poesia di Elio Filippo Accrocca: “19 luglio 1943/ A ricordo dei caduti/ La guerra aborto d'uomini dementi/ è passata sulla mia casa di S. Lorenzo/ Mi si è seccata l'anima/ mi si sono logorate le mani/ a ricercare il corpo dei miei morti/ sepolti senza gridi/ Ho chiuso il mio tormento/ su quei sassi che a me/ celano segreti di morte/ chi mi staccherà/ dalle macerie arse/ chi mi quieterà/ S. Lorenzo ha

sofferto/ col mio cuore/ i suoi vivi ed i suoi morti/ hanno lasciato/ in me una strada aperta”.

Anche la vetusta basilica costantiniana seguì le sorti del quartiere; gravemente danneggiata, ci vollero 6 anni per restaurarla ma notevoli furono le perdite artistiche.

Il bombardamento del 19 luglio del 1943 ha ispirato il cantautore Francesco De Gregori che nel 1982 ha scritto:

*“Cadevano le bombe come neve,
il diciannove luglio a san Lorenzo.
Sconquassato il Verano, dopo il
bombardamento,
tornano a galla i morti e sono più di
cento.*

*Cadevano le bombe a San Lorenzo
e un uomo stava a guardare la sua
mano,*

*viste dal Vaticano sembravano scintille,
l'uomo raccoglie la sua mano e i morti
sono mille.*

*E un giorno, credi, questa guerra finirà,
ritornerà la pace e il burro abbonderà
e andremo a pranzo la domenica,
fuori Porta, a Cinecittà, oggi pietà l'è
morta,
ma un bel giorno rinascerà e poi
qualcuno farà qualcosa...”*



Una antica incisione raffigurante la Porta

→ segue da pagina 13

farci conoscere, a me e mia madre, il luogo dove era stato confinato. Ricordo ancora come per arrivare in paese dovemmo abbandonare l'auto più di un chilometro prima perché la strada era troppo piccola per un'automobile. Fu riconosciuto da qualcuno e in breve per tutto il paese rimbalzò il grido "Lu cunfinatu! Lu cunfinatu!". Fummo circondati e seguiti da un nugolo di bambini che volevano vedere l'autore del presepe che ancora abbelliva la chiesa nei giorni delle feste natalizie. Era stato il prete a chiedere a quel confinato ateo e comunista di costruirlo in occasione della straordinaria

visita del Vescovo in quello sperduto villaggio. E tutti si ricordavano del confinato e tutti avevano di lui un ricordo: la lezione di matematica, l'impianto elettrico introdotto per la prima volta dentro casa, le pareti dipinte in finta carta di Francia, le conversazioni politiche clandestine con il prete, il medico e qualche giovane del luogo.

Questa sua attitudine al dialogo e alla testimonianza lo accompagneranno per tutta la vita, nell'attività politica, nei suoi scritti (1) e soprattutto nel rapporto con i giovani che venivano spesso a consultarlo o intervistarli per i loro studi o tesi di laurea.

Il ricordo che ho di lui e

l'insegnamento che mi ha trasmesso sono un mix equilibrato di rigore su diritti e valori democratici e antifascisti e di tolleranza verso le opinioni altrui che non necessariamente devono coincidere con le proprie.

(1) **Il socialismo in Umbria**
TIPOGRAFIA GIOSTRELLI, Perugia 1960

Violenze e crimini fascisti in Umbria
LAMPDI DI STAMPA - 2004

Le lotte contadine in Umbria
TIPOGRAFIA CALDARI
Umbertide 1980

Il movimento operaio in Umbria
TIPOGRAFIA LA NUOVA STAMPA
Città di Castello 1983

UNA DONNA DA NON DIMENTICARE IN RICORDO DI MARIA ELETTA MARTINI

di Antonella Amendola

Un piccolo convegno all'Istituto Sturzo, relatori, tra gli altri, **Rosa Russo Jervolino** e **Sergio Mattarella**, ha ricordato Maria Eletta Martini, scomparsa in punta di piedi alla fine dello scorso anno. Non ci sono stati grandi clamori, omaggi per questa protagonista della vita pubblica italiana, una cattolica esigente, impegnata nella dimensione sociale, nel proficuo dialogo con donne di formazione diversa, come Nilde Iotti, Giglia Tedesco e Marisa Rodano, una mente finissima che ha saputo produrre pensiero politico in un arco ideale che va da Aldo Moro a Romano Prodi. «Maria Eletta ha rispettato la laicità della politica», suggerisce la Jervolino. «Non ha mai strumentalizzato il Vangelo ed era convinta che quando si fa politica la si fa per tutti. In anni di passione che videro la legge sul divorzio e la legge sull'aborto Maria Eletta ricercava punti di contatto con l'elaborazione del femminismo: rammento per esempio l'analisi della sottomissione delle donne. La legge sul nuovo diritto di famiglia, nel '75, portò la sua impronta, fu frutto del suo tenace lavoro, del confronto aperto con le donne di ispirazione marxista, e fu votata da tutti. Allora in Parlamento non c'era grande attenzione per i problemi delle donne. Ho l'immagine viva di quella storica seduta in cui fu approvato il nuovo diritto di famiglia con la Falcucci e la Tedesco che spingevano in aula i colleghi uomini,

mentre mio marito mi salutava dalla tribuna».

Maria Eletta Martini era nata nel 1922 a Lucca e poco più che ventenne partecipò alla lotta di liberazione in qualità di staffetta partigiana. Con grande coraggio e determinazione si inoltrava nel fitto delle boscaglie, su per i monti della Lunigiana, per consegnare viveri, medicine, per prendere ordini. Spesso accompagnava giovani che aveva aiutato nella formazione di una coscienza antifascista, ragazzi che spingeva a combattere per la democrazia. «Io l'avevo incontrata adolescente, quando venne a Capezzano Pianore, mia parrocchia natia, confinante con Viareggio, a commentare alcune stazioni della Via Crucis», testimonia **don Pietro Gianeschi**. «Già ti colpiva il fatto che fosse una donna a parlare di Gesù. E poi c'erano il suo entusiasmo, la sua fede. Il suo cammino è sempre stato caratterizzato non da una fuga

dal mondo, ma da un profondo e costante impegno per la costruzione della città dell'uomo. È stata un'autentica cristiana laica, che voleva e sapeva stare dentro il flusso della storia». Fu proprio la Martini a sintetizzare con efficacia nel libro *Anche in politica cristiani esigenti* il senso del suo operato. «Nella vita di mio padre», scrisse, «nella elaborazione culturale e politica di Moro, negli insegnamenti del vescovo Bartoletti e di don Franceschi ho trovato i punti di riferimento più alti e costanti ad



Una foto storica: Aldo Moro e Maria Eletta Martini

una domanda per me esistenziale, e che esige una risposta. Perché un cristiano fa politica?» La Martini perseguì l'impegno politico come servizio disinteressato, produzione di pensiero intorno ai temi della convivenza tra orientamenti differenti, intorno ai gangli della vita associata, arrivando a fondare una sorta di primato morale del volontariato in un momento storico nel quale i partiti avevano l'esclusiva rappresentanza popolare. Eletta per la prima volta in Parlamento nel '63, confermata per altre quattro legislature, fu vicepresidente della Camera con Pietro Ingrao e poi con Nilde Iotti. «Non chiedeva permessi ai vescovi», prosegue ancora la Jervolino. «Andava a incontrare esponenti della Chiesa per informarli della strada che avrebbe intrapreso. Intendeva la politica come libertà e assunzione di responsabilità. Diceva sempre che il legislatore non deve fare l'interesse del proprio gruppo politico ma di tutti. Con lei ci applicammo alla legge per l'adozione, a rifondare il valore della famiglia nella società in rapido mutamento, tenendo la barra sull'interesse e la tutela dei minori, sulla parità tra i coniugi. Volle, fortemente volle quella riforma sanitaria che finalmente considerava la salute un bene di tutti e non solo di chi ha più mezzi». Maria Eletta Martini aveva seguito Martinazzoli e poi Prodi, credendo nel Pd, una scelta non certo peregrina, visto che per tutta la sua vita parlamentare non aveva fatto altro che aprire un dialogo di buona volontà con donne della sinistra, anche per sfuggire a certe trappole del femminismo come le quote rosa. «Voglio ricordare», conclude Sergio Mattarella, «che nel '92, in piena tempesta Tangentopoli, disse che se ne usciva solo con il recupero di elaborazione culturale. Allora notò il rischio della sottovalutazione della partecipazione alla vita politica. Sull'etica della politica scrisse che ci volevano non solo comportamenti virtuosi ma capacità progettuale. Tutti temi sui quali dobbiamo riflettere più che mai oggi».

ITALIA NOBILE E CARA

Gennaro Fermariello, GL, sindaco di Napoli dal 1945 al 1946

di Nicola Terracciano

Uno dei più meritevoli sindaci di Napoli è stato l'avvocato Gennaro Fermariello (Napoli, 1883-1954) poco presente nella memoria collettiva della città, perché la formazione politica di appartenenza, il Partito d'Azione "Giustizia e Libertà", erede dei martiri Giovanni Amendola, Carlo e Nello Rosselli, pur avendo dato un

le funzioni di sindaco era il Commissario Straordinario, dott. Giuseppe Solimena, nominato nella carica il 5 agosto di quell'anno. Il 4 aprile 1944 un regio decreto legge stabilì che per lo stato di necessità "a causa di guerra" e "in attesa di poter indire le elezioni amministrative, occorre dettare norme transitorie per l'amministra-



Veduta del Golfo di Napoli in una pittoresca piastrellatura

contributo fondamentale all'avvento della Repubblica e della Democrazia dopo il tragico ventennio fascista, col ruolo enorme avuto nella Resistenza (si pensi al martire Duccio Galimberti), con la Presidenza del Consiglio di Ferruccio Parri (già uno dei capi della Resistenza, fatto cadere sciaguratamente nel novembre 1945), con l'impegno appassionato per il referendum del 2 giugno 1946, non ha avuto la fortuna storica di sopravvivere perché troppo moderno, laico e troppo nuovo nel regime partitocratico che ha egemonizzato fino ad oggi il sistema politico italiano.

Il Partito d'Azione Giustizia e Libertà ha operato sulla scena politica italiana dal 1942 al 1947, quando si sciolse.

Come si dice nel sito del Comune di Napoli "Nell'ottobre del 1943, dopo l'insurrezione popolare che portò alla liberazione della città dall'occupazione militare tedesca, a svolgere

zione dei Comuni e delle Province". All'articolo 1, quindi, fu prescritto "Ogni Comune ha un sindaco ed una Giunta Municipale. Il sindaco e gli assessori municipali sono nominati dal Prefetto". Dopo diciotto anni era cancellata la norma voluta dal regime fascista che poneva a capo delle amministrazioni comunali il Podestà, organo monocratico di designazione governativa.

Il 15 aprile del 1944 il Prefetto Francesco Selvaggi nominò il prof. Gustavo Ingrosso alla guida dell'amministrazione cittadina; naturalmente, con il beneplacito del Governo Militare Alleato. La cerimonia di insediamento si svolse in Palazzo San Giacomo alla presenza del Prefetto, del Commissario Straordinario uscente, dei rappresentanti delle forze armate Alleate, di funzionari e impiegati comunali. L'atmosfera era quella delle grandi occasioni e dei discorsi di circostanza. L'intervento del comandante

delle forze alleate in città, colonnello Charles Poletti, fu invece privo di fronzoli dialettici e andò subito al cuore del problema: “Io non ho pietà per gli incapaci e per i disonesti. Il benessere pubblico deve prevalere e una persona non competente e disonesta deve essere mandata via. Bisogna pulire la casa. Lei, Ingrosso, come nuovo sindaco avrà il maggiore Hutchinson al suo fianco, il quale le darà aiuto; ma lei è il sindaco e quanto più farà senza il nostro consiglio più contenti saremo”.

Ingrosso, tra l'altro, affermò: “La presente cerimonia eccede la portata di una normale investitura di poteri. Essa rappresenta la chiusura definitiva di una triste parentesi della vita delle istituzioni libere della nostra città. La democrazia entra sovrana in questa casa comune dei cittadini napoletani, o meglio, vi ritorna dopo venti anni di esilio”. Trent'anni più tardi l'evento fu ricordato con l'apposizione di una targa nell'androne di Palazzo San Giacomo.”

Il sito del Comune non indugia tuttavia sul successivo sindaco Gennaro Fermariello (dopo un breve periodo commissariale), designato dal CLN di Napoli, passando subito al sindaco scaturito dalle elezioni del 10 novembre 1946, il prof. avv. Giuseppe Buonocore, che ebbe 33 voti contro i 25 proprio di Gennaro Fermariello.

Gennaro Fermariello fu sindaco di Napoli dall'8 gennaio 1945 al 5 settembre 1946, per ben 20 mesi, in uno dei momenti più drammatici della storia della città, che aveva subito tanti bombardamenti e tante vittime - tutte da imputare al tragico fascismo, che aveva trascinato l'Italia nella guerra, a fianco del nazismo di Hitler e di Auschwitz, e che ha osato parlare e ancora osa parlare a Napoli.

Fermariello era avvocato civilista, era stato interventista democratico durante la I guerra mondiale, dove fu ferito e decorato, ritornando come ufficiale tra i suoi fanti sul Carso. Fu pertanto naturalmente presidente dell'associazione napoletana del Movimento Combattentistico nel primo dopoguerra. Fu oppositore del fascismo durante il ventennio, perciò fu nominato presidente del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Napoli dal gennaio 1944 al 5 gennaio 1945, quando fu nominato sindaco di Napoli.

Aveva aderito al Partito d'Azione,

che aveva a Napoli grande forza e prestigio, avendo ad esso aderito ad es. Adolfo Omodeo, Guido De Ruggiero, le figlie di Croce, Francesco De Martino, Filippo Caracciolo, Guido Dorso, Pasquale Schiano, che era tra l'altro la personalità organizzativa più importante. Era il più importante partito politico di sinistra a Napoli, allora capitale politica dell'Italia liberata, con il PCI.

L'avvocato Fermariello era stato designato in modo unanime dai partiti del CLN (Partito d'Azione, Partito Comunista Italiano, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Democrazia Cristiana, Partito Liberale Italiano, Democrazia del Lavoro) e dall'Associazione Mutilati ed Invalidi di Guerra.

Dopo l'esperienza di sindaco si presentò come capolista del Blocco Democratico Popolare (Partito d'Azione, PCI, PSIUP, Partito Repubblicano Italiano, Democrazia del Lavoro) alle citate elezioni del novembre 1946. Il Blocco ebbe il 31,16% con 25 seggi e Fermariello uno straordinario successo personale (27 mila voti), a segnalare il modo onesto ed efficace col quale aveva operato da sindaco.

Gli altri partiti, che si erano presentati divisi, avevano riportato le seguenti percentuali: il Partito Nazionale Monarchico (18,82% e 15 seggi), l'Uomo Qualunque (il 19,82% e 16 seggi), la Democrazia Cristiana (il 13,61% e 11 seggi), il Partito Liberale Italiano 12 seggi, l'Unione della Ricostruzione Napoletana con 1 seggio.

La DC, infida ed equivoca come sempre fino ad oggi coi suoi eredi machiavellicamente sparsi tra destra e sinistra, e lo sciagurato PLI, invece di essere coerenti con la precedente esperienza amministrativa, appoggiarono l'amministrazione di quel centro-destra napoletano monarchico, postfascista, qualunquista, andando contro anche il quadro nazionale che vedeva ancora alleati i partiti antifascisti.

Essi permisero così l'elezione non di Fermariello, che aveva così ben operato ma, astenendosi, di Buonocore, un monarchico di estrazione cattolica, che governò dal 12 dicembre 1946 al febbraio 1948, inizialmente con una giunta di minoranza di monarchici e qualunquisti, poi con la presenza organica di democristiani e liberali.

Questa alleanza divenne sistematica nella seconda parte della

consiliatura, dal marzo 1948 al luglio 1952, quando fu sindaco il democristiano Domenico Moscati con una giunta DC-PLI-Monarchici e due Qualunquisti.

Sono stati storicamente i democristiani e i liberali a portare per la loro pesante parte di responsabilità Napoli al laurismo, alla rinascita del fascismo del MSI, alla lunga egemonia monarchica degli sciagurati anni Cinquanta, prima della lunga clientelare gestione democristiana, che hanno devastato la città, in balia di affaristi e di criminali.

Napoli sconta ancora oggi gli effetti nefasti di quelle scelte degli anni 1946-1952.

Nel 1952 Fermariello aderì al PSDI.

All'azionista Gennaro Fermariello, alla sua gestione appassionata, rigorosa, onesta si deve quindi la prima fondamentale ricostruzione di Napoli dopo la tragedia della II guerra mondiale e va recuperato con gratitudine alla memoria nobile e onesta intellettualmente della città e del Paese.

Alcune fonti: Antonio Alosco, Il Partito d'Azione nel Regno del Sud, prefazione di Francesco De Martino, Guida editore, 2002, pp.255; Claudio Ferri, Il sindaco di Napoli liberata, in Pasquale Schiano, La Resistenza nel Napoletano, C.E.S.P., Napoli, 1965, pp.185-189; dal sito del Comune di Napoli 'Amministrazioni del Comune di Napoli dal 1945 al 2006'.

Buon compleanno Giovanna!

Il 27 marzo Giovanna Marturano ha compiuto 100 anni, festeggiata in grande stile dallo Spi-Cgil. La sala di via dei Frentani a Roma era gremita e la giornata è stata lunga e faticosa ma lei, come al solito, non ha battuto ciglio, rinnovando in tutti noi l'ammirazione per una personalità schietta e limpida

di *Marilena De Angelis* *

Il 21 marzo il sindacato pensionati della Cgil ha festeggiato i cento anni della parmigiana Giovanna Marturano Grifone, con un evento pieno di allegria, canzoni, spettacoli e memorie.

«Vivo ogni giorno come fosse un regalo. Alla mia età non voglio starmene ad aspettare la morte. Per me vivere significa lottare e io voglio lottare fino all'ultimo minuto». Se nella testa dei più c'è l'idea che a una certa età non si abbia più voglia di fare progetti, Giovanna Marturano Grifone, all'età di cento anni, dicasi cento!, è l'esempio evidente di quanto sbagliato. Giovanna, eletta madrina dell'ultimo congresso del sindacato pensionati della Cgil, non ha affatto intenzione di arrendersi e, come racconta nel suo bellissimo libro autobiografico pubblicato da *LiberEtà*, ha speso tutta la vita per difendere i principi nei quali ha creduto e in cui crede fermamente.

Una famiglia davvero fuori del

comune la sua. Ha lottato e sofferto per le proprie idee durante il fascismo. Lei, giovanissima, imprigionata e mandata al confino, è un fulgido esempio per le giovani generazioni che poco o nulla sanno di quel terribile periodo.

Stiamo parlando di Memoria con la maiuscola, la memoria di una giovane donna di allora, che non si è mai arresa al fascismo e che non ha mai smesso di parlare ai giovani, di avere per loro parole di fiducia e incoraggiamento, dimostrando con la propria vita che si può, e si deve, lottare perché le conquiste, costate lacrime e sangue di molti, non vengano cancellate.

Giovanna e lo Spi. Quanto Giovanna, i suoi principi, i suoi valori, siano in sintonia con l'impegno e gli obiettivi del più grande sindacato italiano dei pensionati lo dice il segretario generale, Carla Cantone, che già l'aveva avuta ospite all'ultimo congresso: «Quando ho incontrato Giovanna conoscevo la sua storia e le pagine della Resistenza che ha contribuito a scrivere. Mi aveva colpito il fatto che il libro che avevo letto non è solo un'autobiografia: è anche la nostra storia. Che non si ferma a quel 25 aprile, ma continua, per tutti noi, nella difesa di quei valori di libertà e di democrazia per i quali Giovanna vive e ha vissuto. La sua forza, il suo coraggio lei riesce a trasmetterli anche a chi si è un po' impigrito ed è straordinario come riesca a comunicare con i giovani (cosa che a molti riesce affatto facile)».

Il messaggio di Napolitano

Il Presidente Giorgio Napolitano ha inviato un telegramma di auguri:

Cara Giovanna ho appreso la notizia del tuo centesimo compleanno. È un primato che ci poteva risultare, quando eravamo entrambi più giovani, addirittura inimmaginabile. Credo che conti molto, e certamente abbia nel tuo caso contato molto, lo stile di vita personale, l'apertura verso gli altri e verso il mondo, la vivacità di spirito e la socievolezza di ciascuno.

Complimenti e auguri vivissimi.

I suoi occhi hanno visto l'orrore della guerra. Il suo cuore ha sopportato emozioni violente, dolori, lo strazio per l'ingiustizia inflitta a lei e alla sua famiglia... Mina, del coordinamento donne Spi, e Sofia, dell'Unione degli studenti, sono evidentemente emozionante mentre parlano di lei durante la festa di compleanno che le ha dedicato lo Spi. Dalle pagine del libro della partigiana Giovanna leggono alcune righe, scelte con cura, quasi con amore, e riescono a commuovere l'uditorio della grande sala del centro congressi Frentani dove c'è la sede nazionale dello Spi.

Anche la nostra Giovanna è visibilmente commossa e lo dice: «Sono felice di tanta amicizia e stima che non so se merito, ma mi fa un piacere enorme! Questa festa non è solo mia - dice - ma delle nostre lotte. Ho visto nascere il fascismo, abbiamo, la mia famiglia e io, subito persecuzioni, pestaggi, carcere e confino e tutti abbiamo partecipato alla Resistenza. Ho preso parte attiva alle lotte che hanno contribuito a cambiare la condizione delle donne. Ho lottato per più di 76 anni e conto di continuare - assicura - finché ne avrò la forza. Al congresso dello Spi ho imparato che non c'è un'età per smettere di lottare. Mi piace pensare che "dal lavoro si deve andare in pensione, ma dalla lotta non si può"».

Tutto sommato, la vita è bella a qualunque età purché si abbia qualcosa



L'immagine della locandina dello SPI dedicata ai 100 anni della Marturano

di importante da conquistare e si cerchi di contribuire a migliorare le condizioni dell'umanità. I tempi sono difficili - conclude - allora dobbiamo lottare ancora con più forza. Qualche giorno fa sono andata con i ragazzi a piantare alberi in un parco. Io ho piantato un albero raro, un sorbo».

Piantare alberi perduti non è forse uno dei modi per coltivare memoria? E riflettere sulle cose, su ogni singola cosa della nostra vita, arrivare alle radici, senza superficialità, senza farci infinocchiare da cattivi maestri non è forse una strada possibile? Certo è faticoso, ma non si va da nessuna parte senza mettere in valigia un po' di testa e un po' di cuore. E un po' di quella passione che ci porta a piantare alberi perduti, quelli rari che in giro non ce n'è più.

Oltre al capo dello Stato hanno inviato messaggi di auguri: Pietro Ingrao, Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Carlo Smuraglia.

* **Marilena De Angelis** è redattrice del periodico dello Spi **LiberEtà**, che ci ha gentilmente concesso la riproduzione dell'articolo apparso nel numero di maggio 2012

DA OZIERI

Commemorazione del Partigiano Garibaldino Bruno Temussi

Il 24 aprile 2012 ad Ozieri (SS) si è tenuta la commemorazione di Bruno Temussi, partigiano garibaldino nato ad Ozieri nel 1909, capitano medico della Divisione partigiana Garibaldi operante sul fronte jugoslavo dal 1943 sino alla fine della seconda guerra mondiale. Medaglia d'argento al valore militare ottenuta nel mese di febbraio 1944 nella regione di Podgorica con la seguente motivazione: *“Unico ufficiale medico di una brigata partigiana montenegrina operante in asperre zone montane, malgrado le difficili condizioni ambientali e la deficienza di mezzi, si prodigava, con generoso ed elevato senso del dovere, nell'assistenza sanitaria dei Reparti dipendenti. Più volte costretto ad agire sotto l'incessante fuoco nemico e la soverchiante pressione dei forti nuclei tedeschi, si portava arditamente nei settori più esposti alla reazione avversaria dando ripetute prove di sereno sprezzo del pericolo e di elevata capacità professionale”*.

La giornata ha visto impegnati nella splendida sala convegni dell'ex

convento delle Clarisse - un imponente edificio storico meravigliosamente recuperato - gli studenti delle IV e V classi e loro docenti dell'ITCG “Enrico Fermi” di Ozieri, l'Amministrazione comunale rappresentata dal Sindaco prof. **Leonardu Ladu** e dall'Assessore alla Cultura **Antonio Arca**, le Associazioni Anppia rappresentata dal vice presidente regionale prof. **Lorenzo Di Biase** (curatore della ricerca su Temussi e relatore del Convegno), l'ANVRG di La Maddalena rappresentata dal Segretario **Antonello Tedde**, dall'ANPI di Ozieri rappresentata dal segretario **Piero Cossu**, dall'ISTASAC con il prof. **Aldo Borghesi** (altro relatore del Convegno), dall'istituzione San Michele di Ozieri. Ogni intervento era intervallato da brani musicali eseguiti dal tenore **Antonio Porcu** e dal **gruppo musicale degli studenti** del Tecnico. Alla splendida giornata sono intervenute anche le due emozionatissime figlie del partigiano medico garibaldino, Maria Teresa e Anna Caterina, accompagnate dai rispettivi mariti e figlie, appositamente giunte da Ferrara ove vivono. Durante la cerimonia alla presenza di un picchetto d'onore dell'Arma dei Carabinieri in alta uniforme e della Polizia di Stato del locale commissariato è stata scoperta una targa marmorea - omaggiata dall'ANVRG sezione di La Maddalena (OT) - che verrà in seguito esposta sulla parete della casa natale in piazza Duchessa Borgia riportante la seguente frase: *“In questa casa il 26 dicembre 1909 nacque Bruno Temussi capitano Medico e Comandante di Brigata della Divisione Partigiana “Garibaldi” Fronte balcanico 1943 - 1945 Medaglia d'Argento al valore Militare. Contribuì alla Liberazione dal nazismo della Jugoslavia e dell'Europa. Ozieri 25 aprile 2012”*.

DA TORINO

Lutto a Torino

Ciao Bruna

All'età di 82 anni è venuta meno la compagna **Bruna Boetti**, vedova Valentino, Segretaria della Federazione Anppia di Torino. Ha sempre dato un valido contributo all'attività sociale e al collegamento con i superstiti iscritti. I suoi funerali, accompagnati dalle bandiere rosse e da

numerosi compagni si sono conclusi al Tempio crematorio, ove è stata commemorata dall'avvocato Bruno Segre e dal dirigente della Cooperativa Astra.

Nel ruolo di segretario e di amministratore le è subentrato il professor **Boris Bellone**.

DA GUSPINI

Rigurgito antifascista a S. Sperate

Manifestazione del 25 aprile

Organizzata dall'Associazione 2000 [R]esistenze, San Sperate ha celebrato il 25 aprile 2012 con una manifestazione di due giorni denominata “Rigurgito Antifascista”.

Essa ha visto il coinvolgimento di 10 gruppi musicali provenienti anche dal Continente e della Anppia, Sezione zonale di Guspini che ha allestito una mostra libraria sulla Resistenza ed ha presentato la mostra itinerante su I giornali clandestini della Resistenza 1943 - 1945. In sala esposte anche numerose prime pagine di quotidiani dell'epoca. Nella giornata del 24 si è dato spazio alla musica con l'esibizione dei gruppi **Sos birbone**, **Bullet trotter**, **Inarrestabili**, **Ever-sive brains**, **The skar**. Il giorno successivo si è tenuto il reading letterario **Odio gli indifferenti** di Gramsci grazie all'interpretazione magistrale di **Patrizia Littera** a cui ha fatto seguito un incontro-dibattito molto partecipato dal titolo **Antifascisti minori (?) in Sardegna** che ha visto la partecipazione di **Bruno Carboni**, dirigente dell'Associazione promotrice nel ruolo di coordinatore e della prof. ssa **Agnese Caddeo**, Segretaria della sede zonale di Guspini, che ha tenuto una relazione sulla Resistenza in Sardegna e il prof. **Lorenzo Di Biase**, Presidente della sezione zonale di Guspini e Vice Presidente Regionale ANPPIA, che ha tenuto un intervento su **Antifascisti minori: il caso di Bonaventura Pinna, di Don Francesco Maria Giua e dello scultore Costantino Nivola**. È seguito poi un dibattito a cui hanno partecipato l'on. **Amalia Schirru**, diversi rappresentanti di Associazioni di paesi vicini, i giovani. Al termine

dell'incontro la serata è stata animata dai gruppi musicali **The frog pipes**, **Cigarilla disonasty**, **Rebels actions**, **Black ace**, **Biska sonora**.

DA L'AQUILA

Memoria storica, lavoro e sapere

il 25 aprile delle donne deve ancora arrivare

di **Serenella Ottaviano**

Lunedì 30 aprile 2012, presso il Tendone di Piazza Duomo a L'Aquila, l'Unione degli Studenti ha promosso una conferenza cittadina dal titolo "Memoria storica, lavoro e sapere". Invitata da Alberto Aleandri, sono intervenuta a nome dell'ANPPIA di L'Aquila.

Il tema della memoria, del lavoro e del sapere mi hanno immediatamente evocato la storia di Italia Donati (1863-1886), donna bella e colta, maestra elementare vittima del fascismo ante litteram di una cultura perbenista, maschilista e gerarchica che non le ha consentito di poter esprimere al meglio la sua competenza di insegnante, la sua dignità e autorevolezza di donna. Italia infatti - perseguitata dalle dicerie del paese che la volevano amante del sindaco (pur dovendosi invece difendere dalle molestie del sindaco stesso, Raffaello Torrigiani), nonché accusata falsamente di aborto clandestino - cerca in tutti i modi di far valere ragione e verità, sentendosi però rifiutati anche gli accertamenti medici che aveva richiesto e, messa violentemente nella condizione della vittima che deve dimostrare di essere tale, è costretta a cambiare paese. La sua fama la precede ed Italia sceglie di "liberarsi" con il suicidio, chiedendo di avere giustizia tramite ispezione vaginale sul suo cadavere che confermerà, ovviamente, tutto ciò che in vita aveva tentato vanamente di affermare.

Mantengo vivo nella mia memoria il coraggio di questa donna, lavoratrice del sapere, vittima di violenza di genere. E mi domando: quanto è cambiato da allora?

In tema di memoria e lavoro, mi piace pure ricordare, passando ad altro, che il 1° maggio del 1945 si è

celebrata la prima Festa della Liberazione, nel giorno stesso della Festa del lavoro. Parecchie donne, insieme ai partigiani, hanno sfilato nelle città del Nord: ben 35.000, infatti, sono state le partigiane, 70.000 le donne iscritte ai Gruppi di Difesa, 4.653 le donne della nostra Resistenza arrestate e torturate, 2.900 quelle fucilate o cadute in combattimento. Solo 16 le Medaglie d'oro e 17 quelle d'argento! Perché? Perché per le donne si parla di "contributo" alla Resistenza, mentre nessuno mai si sognerebbe di usare questo termine per gli uomini?

Ha scritto Miriam Mafai in Pane nero: "C'è nei confronti delle donne che hanno partecipato alla Resistenza un misto di curiosità e di sospetto [...]. È comprensibile...che una donna abbia offerto assistenza a un prigioniero, a un diverso, a uno sbandato, tanto più se costui è un fidanzato, un padre un fratello [...]. La comprensione e la ammirazione diminuiscono quando l'attività della donna sia stata più impegnativa e determinata da una scelta individuale, non giustificata da affetti e solidarietà familiari. Per ogni passaggio trasgressivo, la solidarietà diminuisce, fino a giungere all'aperto sospetto e al dileggio".

E dunque? Anche nella nostra comune e rivendicata Resistenza, in fondo in fondo, le donne hanno comunque subito le conseguenze di una violenza culturale maschile e maschilista che, posso osare?, definirei comunque fascista.

Un'ultima riflessione: negli ultimi tre anni i maschi di famiglia (partner o ex partner, fidanzati, mariti) hanno ammazzato 127 donne nel 2010, 137 nel 2011, 59 dal 1° gennaio 2012 ad oggi. Un femminicidio che da anni le donne provano a denunciare, così come - da anni - vengono denunciati i 7 milioni di donne che tra i 16 e i 70 anni in Italia, ogni anno, subiscono violenza (l'80% in casa). Eppure, oggi come nell'Ottocento, è la donna che ha subito violenza che deve dimostrare di averla subita; è la donna stuprata che deve sottoporsi a torturanti indagini sul suo corpo e a mortificanti valutazioni anche sul suo profilo personale. Ancora oggi, nonostante la condivisa Resistenza e la conquistata Liberazione, gli stereotipi di genere sono ancora vissuti sui corpi delle donne e fortemente presenti.

Persino nei tribunali, la violenza sulle donne viene considerata

"conflittualità" tra i coniugi!

Il maschilismo (anche di "sinistra") viene nascosto e spacciato per "realismo", soprattutto in sede istituzionale (e l'Art. 51 della Costituzione è esempio tangibile di democrazia incompiuta).

Ritengo che le istituzioni italiane non stiano sottovalutando tale argomento, ma hanno deciso di NON agire. E NON agiscono perché NON hanno memoria e NON vogliono averla, perché è necessario amministrare e gestire lavoro e saperi affinché NON ci sia un'equilibrata rappresentanza dei sessi negli organi di governo, a tutti i livelli. E la realtà ne è la prova.

La violenza di genere è antica. È violenza psicologica, fisica, sessuale, economica, lavorativa, culturale ma, soprattutto, politica. E di una politica che, variamente colorata nel corso della storia, è definibile soltanto come fascista.

Le vere resistenti sono state e sono le donne, benché il conflitto ancora non sia risolto e un 25 aprile diverso (non disuguale) debba ancora arrivare!

Sottoscrizioni

Nel 27° anniversario della morte, il **figlio Donatello con la moglie Mirella** (Perugia) ricordano con affetto Francesco Alunni Pierucci: 100,00

Giovanna De Lorenzo (Calenzano) in ricordo del marito Vincenzo Vanni: 100,00

In memoria di Cocchi Augusto nel settimo anniversario della scomparsa, lo ricordano con immutato affetto la **moglie Rinaldini Bruna con i figli Carlo e Gastone** (RE): 100,00

Roberto Maniera (Ancona): 35,00

Santina Santambrogio (Milano): 20,00

Giovanna Tardi (Modigliana): 400,00

In memoria del marito Bruno Corbi la **moglie Lucette** (Roma): 65,00

Cristina Taddei (Lucca) in memoria del padre Angiolino: 50,00

Nel 10° anniversario della morte di Mauro Capecci (16.6.2002), comandante partigiano della provincia di Siena, avvenuta il 16 giugno 2002 la **moglie Isolina Forti e i figli** (Roma): 50,00

DA TORINO:

Elena Fenoglio in ricordo del marito Matteo Battuello: 100,00

Rina Valenzano in ricordo del marito Alberto Tibaldi: 25,00

Pierina Bellardi in ricordo del marito Giovanni Milesi: 50,00

DA VERONA

Grande attività della Federazione di Verona in collaborazione con l'Istituto storico e con l'Anpi. Queste le iniziative realizzate negli ultimi mesi.

18 FEBBRAIO. Fare oggi la storia dell'antifascismo. L'esperienza modenese.

Conferenza di **Claudio Silingardi**, direttore dell'Istituto storico di Modena, introdotta da **Roberto Bonente**.

Claudio Silingardi è uno dei curatori del Dizionario storico dell'antifascismo modenese realizzato dall'ISTORECO in provincia di Modena.

3 MARZO. Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto. Spunti e appunti a ridosso di due anniversari.

Presentazione del libro a cura di **Emilio Franzina** (Cierre 2011), relatore **Mario Allegri**, alla presenza del curatore e di alcuni autori dei saggi.

“I festeggiamenti per il 150° dell'Unità – invano contrastati nel Veneto e a Verona da gesti sporadici ancorché mediaticamente vistosi (e miserabili) quali i “processi” postumi intentati a Garibaldi, i roghi alla sua effigie ecc. – hanno fornito nel marzo 2011 una prova concreta di quanto i sentimenti patriottici siano largamente diffusi e condivisi sia nella nostra regione che nell'intero paese. Se facendo il loro mestiere gli storici, giovani e meno giovani, continueranno a fornirne una spiegazione nient'affatto preconcepita o di comodo, come mi pare accada in questo volume, sarà segno che la loro funzione, oggi così spesso svalutata o tenuta in non cale da troppe parti, un senso lo possiede ancora”.

5 MARZO. VOCI DAL LAGER. Diari e lettere di deportati politici 1943-1945.

Un libro di **Mario Avagliano** e **Marco Palmieri**, con l'introduzione di **Roberto Bonente**. Era presente **Marco Palmieri**.

“Per lungo tempo la memoria della deportazione italiana è così rimasta in una zona d'ombra, soprattutto quella che ha riguardato i deportati politici e i prigionieri nelle carceri del Reich, arrestati in quanto membri di bande partigiane o resistenti civili. Voci dal lager raccoglie le loro lettere, ufficiali e clandestine, e i biglietti lanciati dalle tradotte ferroviarie, con un'appendice dedicata ai lavoratori coatti. L'obiettivo è duplice: recuperare fonti inedite che altrimenti rischierebbero di andare perdute, e soprattutto colmare quel

vuoto di conoscenza che ha interessato un periodo importante della nostra storia”. **Margherita Sciarretta** ha letto alcune lettere dei deportati.

10 marzo. Vita civile e politica a Verona nella Grande Guerra.

Conversazione di **Stefano Ferro**, ha introdotto **Roberto Buttura**. Stefano Ferro, tra le molte altre cose, all'Università di Verona, ha brillantemente conseguito la laurea magistrale in Filologia e Letteratura Moderna e Contemporanea con la tesi *Vita politica e civile a Verona nella Grande Guerra* (relatore il prof. Renato Camurri e Presidente della commissione il prof. Emilio Franzina).

17 MARZO. Storia di “Lillo”, ribelle delle 3 stelle.

Il 17. marzo ha compiuto novantanni il medico **Claudio Lorenzi** (un fenomeno: va in macchina e fa ancora ambulatorio) un antifascista doc nostro socio. Durante la guerra era in contatto con Ettore Gallo ed Egidio Menenghetti. L'abbiamo festeggiato proiettando la sua testimonianza video registrata e brindando con tanto affetto nei suoi confronti. Un caro saluto a tutti. Ha introdotto **Olinto Domenichini**.

20 MARZO. Ch'el Signur fermi la vuere.

Una lezione di storia cantata di e con **Emilio Franzina**, **Mirco Maestro** (fisarmonica) e **Paolo Bressan** (fiati). Al Teatro Camploy di Verona ad ingresso libero.

24 MARZO. L'uomo e la città.

Un'intervista videoregistrata e conversazione con l'architetto **Libero Cecchini** a cura di **Massimo De Battisti**. Ha introdotto **Roberto Buttura**.

31 MARZO. Veronablog 1943-45.

Presentazione di un libro di ricordi di guerra e prigionia e proiezione di un dvd di foto di Verona con letture di brani tratti da diari di veronesi relativi agli anni 1943-1945: *Diario di guerra di una massaia* di **Pina Agostini Bitelli**; *Diario degli anni 1943-1945* di **Bruno Bresciani**, a cura di **Paolo Scolari**; *Aufstehen! Alzarsi! Diario di guerra e di prigionia del soldato Armando Gandini 1941-1945* di **Gianni Storari**. Hanno introdotto **Roberto Bonente** e **Roberto Buttura**.

14 APRILE.

Presentato il libro **Stranieri indesiderabili. Il campo di Fossoli e i**

«centri raccolta profughi» in Italia (1945-1970) di **Costantino Di Sante** (Ed. ombre corte 2011). Ha presentato il libro **Carlo Saletti**.

20 APRILE. Ricordi e testimonianze.

Incontro con il dott. **Claudio Lorenzi**, protagonista della Resistenza veronese.

21 APRILE. Ritorno ad Auschwitz.

Nel 25° anniversario della morte di Primo Levi è stato proiettato un documentario girato nel 1982 a cura di **Emanuele Ascarelli** e **Daniele Toaff**; al termine **Carlo Saletti** ha ricordato la figura del grande scrittore. A seguire *Entra a Bosco sulla jeep degli Alleati - Ricordi di vita partigiana in Lessinia* di **Raul Adami** (nome di battaglia Ami), presidente dell'ANPI veronese.

L'antifascista

Mensile dell'ANPPIA

Associazione Nazionale Perseguitati
Politici Italiani Antifascisti

Direttore Responsabile:

Antonella Amendola

REDAZIONE:

Corsia Agonale, 10 – 00186 Roma
Tel 06 6869415 Fax 06 68806431
www.anppia.it
anppia.blogspot.com
info@anppia.it

HANNO COLLABORATO A

QUESTO NUMERO:

Guido Albertelli, Donatello Alunni Pierucci,
Antonella Amendola, Boris Bellone, Paolo
Brogi, Marilena De Angelis, Fabio Ecca,
Maurizio Orrù, Serenella Ottaviano, Giovanni
Russo, Mario Tempesta, Nicola Terracciano

TIPOGRAFIA

Cierre Grafica srl
Roma - Via del Mandrione 103A

PROGETTO GRAFICO

Marco Egizi www.3industries.org

Prezzo a copia: 2 euro

Abbonamento annuo: 15,00 euro

Sostenitore: da 20,00 euro

Ccp n. 36323004 intestato a “l'antifascista”

Chiuso in redazione il: 21 Giugno 2012

finito di stampare il: 27 Giugno 2012

Registrazione al Tribunale di

Roma n. 3925 del 13.05.1954